

## Analisi sulla morfologia dei testi shakespeariani.

### Chiavi di lettura.

Questa indagine trae inizio dai molti tentativi esperiti nel passato, anche remoto, per conoscere la genesi delle opere della drammaturgia shakespeariana, iniziative stimulate dai dubbi che la biografia ufficiale di William Shakespeare poneva rispetto alla “authorship” di quei lavori.

Tra i primi ad interessarsi dei reperti di quel periodo storico fu l'avvocato Edmund Malone, irlandese che si trasferì a Londra nel 1763 e prese ad interessarsi di tutto ciò che concerneva il teatro shakespeariano. Costui strinse amicizia con James Boswell e il letterato Samuel Johnson, coloro cioè che rivalutarono quel periodo ed esaltarono la figura del personaggio William Shakespeare. Malone svolse una vasta opera di ricerca di reperti e cimeli dell'esaltante periodo e si ingraziò tutti coloro che disponevano di preziosi documenti, manoscritti e libri di quell'epoca. Poi, nel secolo successivo, intervenne la fondazione Shakespeare Trust per la conservazione del patrimonio culturale, acquistando nel 1892 anche la casa colonica di Shotterly. Quindi la Shakespeare Birthplace Trust a Stratford e la Folger Shakespeare Library di Washington, dettero inizio ad una azione museale e letteraria per l'esaltazione dell'epopea nazionale shakespeariana; vennero così repertate tutte le vestigia e i cimeli dell'epoca da mostrare ai visitatori attratti dalla abile organizzazione turistica, ma dei preziosi reperti originali, i manoscritti delle opere e i libri, da cui erano tratte le fonti dei lavori, a tutt'oggi non se ne sa più nulla.

Si dovette arrivare all'inizio del XX secolo per iniziare una ricerca sistematica volta a comprendere i motivi della loro incredibile scomparsa. Fu il giornalista Santi Paladino a fornirci nel 1925 le prime indicazioni per adombrare i motivi della loro scomparsa e dare inizio alle prime attività di ricerca. Nel suo primo libro del 1929 egli esponeva i suoi dubbi in merito alla “authorship” dando così supporto alle tesi, che sarebbero poi portate avanti dalle letterate Francis Amalia Yates (1934) e Clara Langworth de Chambrun. Santi Paladino, che nel frattempo aveva proseguito le sue ricerche, interrotte durante l'ultimo conflitto europeo, scriveva nel suo secondo libro edito da Gastaldi nel 1955: *“Quando la peste infuriò a Londra nel 1625 John Florio fuggì ritirandosi a Fulham, ma nell'autunno dello stesso anno morì, lasciando, con testamento, per volere del padre, a William Herbert conte di Pembroke, il grosso della sua biblioteca e i manoscritti delle opere paterne e proprie, di cui molte ancora inedite. La stessa Enciclopedia Britannica afferma che opere di Shakespeare, di soggetto italiano, sono testimonianza di quella diffusa conoscenza dei capolavori del Rinascimento italiano di cui i Florio furono, alla corte di Elisabetta, propagatori. Con la biblioteca e con i manoscritti, i Florio molto probabilmente lasciavano al conte William Herbert di Pembroke, le tracce di quello che doveva rimanere il più grande mistero della storia della letteratura.”*<sup>(1)</sup>

(1) Santi Paladino, “Un Italiano autore delle opere Shakespeariane” – Gastaldi Editore, Milano 1955

Santi Paladino poteva esprimersi in quel modo in quanto in quegli anni la Encyclopaedia Britannica parlava esplicitamente di “associazione letteraria” tra John Florio e il giovane ragazzo appena giunto a Londra da Stratford. L’incontro tra i due dovrebbe essere avvenuto attorno al 1589 quando William, all’età di venticinque anni, si dice fu ospite di Henry Wriotesley conte di Southampton nella sua residenza di Titchfield. Questa notizia però non è confermata da nessun documento, anzi la ricercatrice Carmichael Stopes, nella sua biografia su Henry Wriotesley, tende a smentire qualunque contatto tra William e il Conte, mentre sappiamo per certo che John Florio già esercitava da circa tre anni l’incarico di precettore del giovane conte, allora sedicenne e che per fonti certe era ospite a Titchfield. Quando Paladino, la Yates e la Langworth, nel corso delle loro ricerche, si documentarono sui contenuti delle edizioni della Enciclopedia Britannica dell’epoca si basarono anche su quelle informazioni che li indussero ad indirizzare le loro indagini verso una direzione ben precisa per la individuazione dei rispettivi ruoli della “authorship” dei lavori all’interno di quella associazione letteraria. La ripresa nel Novecento di quelle ricerche e i relativi saggi e tesi di laurea, che vennero allora pubblicati, provocarono una inattesa reazione da parte di quella casa editrice. Nella “*Eleventh edition*” la Enciclopedia Britannica eliminava dal testo della “voce” Shakespeare l’intero paragrafo “*Shakespeare continues his education. His connection with Florio*”. Anche la “voce” Florio, che lo ricollegava a Shakespeare, non conteneva più alcun riferimento a Shakespeare circa la loro associazione letteraria precedentemente affermata.

Negli anni seguenti, con l’inizio delle ostilità in Europa, le ricerche non ebbero ulteriori sviluppi. Si dovette arrivare alla fine del Novecento prima che alcuni letterati e ricercatori riprendessero gli studi interrotti per portare a compimento le indagini. Il letterato Saul Gerevini fu certamente il primo a riprendere le attività di ricerca e con lui Giulia Harder, Lamberto Tassinari, Corrado Panzieri e Sergio Agneni. Da quel momento la ricerca è ripartita sulla base di più recenti documenti nel frattempo acquisiti. Innanzitutto occorre prendere visione del testo originale della “Nona Edizione” edita nell’Ottocento, la famosa “*Scholar’s Edition for its high intellectual standards*” di Henry G. Hallen, e recuperare il testamento di John Florio per acquisire elementi di indagini sulla inspiegabile scomparsa degli scritti e dei libri. Oggi, a differenza di allora, siamo in possesso di tali documenti e quindi possiamo renderci conto del contenuto del lavoro di Henry G. Hallen e possiamo spiegarci i motivi della incauta e tempestiva ritrattazione da parte degli editori responsabili della Enciclopedia Britannica.

Prima di affrontare questo argomento, è bene ricostruire cosa accadde dopo la morte dei principali personaggi di quella oscura storia. Suo padre, Michelangelo Florio, era scomparso nel 1605, l’amico Shakespeare era deceduto ormai da un decennio, così John Florio, con la morte della sua protettrice, la regina Anna di Danimarca, si trovò solo nel 1619 e privato della pensione concessa in vita dalla regina. Avanti con gli anni, si era ritirato con la sua famiglia nella sua casa del sobborgo di Fulham in ristrettezze economiche. Nel frattempo la situazione politica del paese era divenuta drammatica per la tensione dei rapporti tra il Parlamento ed il re, il quale dava segni di squilibrio e di demenza senile. Giacomo I, aveva per la terza volta sciolto la Camera e continuava ad imporre nuove tasse senza l’assenso del Parlamento. Le cose precipitarono quando all’inizio del 1625 si manifestarono i primi casi di peste e il re si ammalò gravemente. Nello stesso anno Giacomo I morì e gli succedette il figlio Carlo I. In questa situazione a corte spadroneggiavano i fratelli William e Philip Herbert Pembroke, che per diversi anni si dividevano, alternandosi, la carica di Lord Ciambellano. Come è ben noto, le tensioni politiche tra puritani, cattolici e protestanti aumentarono fino a giungere alla guerra civile e alla repubblica di Oliver Cromwell.

Questa era la situazione a Londra nel 1625; John Florio, ormai oltre i settanta anni, nell'estate di quell'anno si ammalò e decise di dettare le sue ultime volontà prima di morire. Il suo testamento porta la data del 20 Luglio e al paragrafo III del testo si legge la seguente disposizione:

*“I give and bequeath unto the right honourable my sigulare and even honoured good Lord William Earle of Pembroke Lord Chamberlaine to the Kings most excellent maiestie and one of his royal counsell of State (ifa t my death he shall then be living ) all my Italian, French and Spanish books, as well printed as unprinted, being in number about Tree hundred and fortie, namely my new and perfect dictionary, as also my tenne dialogues in Italian and English and my unbound volume of divers written collections and rhapsodies, most heartilie entreating his Honorable Lordshippe (as hee once promised mee ) to accept of them as a sign and token of my service and affection to his honor and for my sake to place them in his library, either at Wilton or else at Baynards Castle at London, humbly desiring him to give way and favourable assistance that my dictionaire and dialogues may bee printed and the profit therof accrud unto my wife.”*

(Lascio all'onorevole, mio unico, sempre onorato e buon Lord William, conte di Pembroke, Lord Ciambellano di sua eccellentissima maestà il re, nonché regale consigliere di Stato (se alla mia morte egli sarà ancora in vita) **tutti i miei libri italiani, francesi e spagnoli, stampati e non stampati, in numero di circa trecentoquaranta, in particolare il mio nuovo e completo dizionario come anche i miei dieci dialoghi in italiano e in inglese e il volume non rilegato che raccoglie diversi scritti e rapsodie**, pregando con tutto il mio cuore l'onorevole signoria (come una volta mi promise) di accettarli come segno e pegno del mio servizio e della mia affezione al suo onore e per amor mio **di conservarli nella sua biblioteca, nella dimora di Wilton o nel palazzo di Baynard a Londra**, con l'umile desiderio che egli voglia provvedere a che il mio Dizionario e i Dialoghi possano essere pubblicati e il profitto ricavato sia assegnato a mia moglie.)

Ricordiamo che il Palazzo di Wilton, nei pressi di Salisbury, era la dimora di campagna di Henry Herbert, nato nel 1534, secondo conte di Pembroke. Sir Henry Herbert era imparentato con la famiglia reale in quanto la madre Lady Anne Parr era la sorella della regina, moglie di Enrico VIII. Da ragazzo Henry Herbert, durante il regno di Edoardo VI, ebbe a corte Michelangelo Florio (assieme ai coetanei Elisabetta e Jane Grey, la regina dei nove giorni) come insegnante di latino e di italiano. Nel 1571 Henry Herbert sposò in terze nozze Lady Mary Sidney, contessa di Bedford, poetessa, letterata e grande patrona delle arti, ospitando nel suo palazzo di Wilton poeti e letterati illustri, tra cui il di lei fratello Philip Sidney. Henry Herbert fu un mecenate delle arti e del teatro ed ebbe in vita un ottimo rapporto col suo vecchio insegnante e precettore Michelangelo Florio.

Dal matrimonio con Mary Sidney nacquero William Herbert nel 1582, terzo conte di Pembroke e due anni dopo il fratello Philip. Loro precettore fu Samuel Daniel, cognato di John Florio. Da adulti, William e Philip ereditarono l'interesse paterno per il teatro, tanto che a Wilton House – un enorme ed opulento edificio posto su di una collina dominante il villaggio di Wilton nei pressi di Salisbury – ospitavano le compagnie, tra cui quelle in cui il giovane Shakespeare dava inizio alla sua carriera di attore. Il palazzo di Baynard Castle era la loro sede londinese dove soggiornavano per i loro incarichi pubblici ad Hampton Court, godendo la piena fiducia di Giacomo I, tutto preso dalla dissipazione delle risorse dell'erario e dalle lotte con il Parlamento.

Dopo la morte del padre ed il ritiro dalle scene dell'amico Shakespeare, nel marzo del 1619 viene a mancare la sua illustre protettrice la regina Anna di Danimarca, dalla quale aveva avuto la promessa di una pensione per i servizi prestati in vita alla corte. E' di quegli anni l'incarico del conte William Herbert di curare la prima edizione delle opere complete *in folio*, compito questo svolto in collaborazione con Heminges, Condell e dall'amministratore della compagnia dei King's Men, Edward Knight. E' del pari certo che John Florio lavorò a questa edizione, come pure alla collaborazione di quella della "Arcadia" di Philip Sidney, come rilevarono noti critici nel 1930 analizzando il testo di Sidney.(1)

Nel 1624 un ulteriore lutto colpisce John Florio con la morte del suo vecchio allievo e mecenate William Herbert. L'anno seguente scoppia nuovamente l'epidemia di peste e anche Florio viene colpito e cessa di vivere.

Dunque, la biblioteca dei Florio e i loro documenti dovevano essere consegnati al superstite conte Philip Herbert dai due esecutori testamentari, Theophilus Feild, vescovo di Landaff e Richard Cluet, pastore di Fulham. Accadde invece che i due esecutori incontrarono evidentemente delle difficoltà nell'adempimento del loro mandato, tanto che un anno dopo, esattamente il primo Giugno del 1626, dovettero rinunciare al loro incarico di esecutori testamentari per motivi non ben precisati (... *for certain reasons*). La giustificazione di questa rinuncia non fu quindi esplicitata dagli esecutori nel loro verbale evidentemente per motivi che non potevano essere espressi per riguardo ai potenti beneficiari del lascito. Probabilmente il conte Philip Herbert, rimasto il solo possessore dei documenti e della biblioteca, non se la sentiva di adempiere ai legati connessi alle condizioni testamentarie a favore della vedova Rose Spicer Florio, per i diritti sul futuro ricavato delle edizioni in corso e la reversibilità della pensione. D'altra parte il povero Florio nella sua disperata condizione di moribondo si era rivolto, nel suo testamento, ai suoi amici protettori e legatari perché intercedessero per ottenimento a favore della moglie della pensione concessa in vita dalla regina Anna. Forse il conte Philip Herbert non riuscì ad ottenere quanto promesso o non se ne occupò affatto.

In quel tempo, in Inghilterra non vi erano leggi che tutelassero i diritti di autore; la materia era regolata dalla Stationers' Company, istituita nel 1556, il cui compito era di registrare le opere intellettuali per garantire i diritti dell'editore sotto giurisdizione del Gran Ciambellano di Corte. A quel tempo quella alta carica era ricoperta dal 1615 proprio da Philip Herbert di Pembroke. Da allora l'intervento del Gran Ciambellano stabilì una regola per cui, fermo restando i diritti di stampa dell'editore, i drammi fossero di proprietà degli attori, i quali potevano opporsi alla pubblicazione da parte degli stampatori non autorizzati nel caso costoro si fossero ritenuti danneggiati.

Certamente il principio di questa norma appariva carente di legittimità, tuttavia aveva dalla sua parte l'autorevolezza di un altissimo membro della corte. (2) Probabilmente il conte di Pembroke non aveva un particolare interesse ad adempiere le obbligazioni assunte verso il defunto in favore della vedova Rose Florio. Era sufficiente per lui non impegnarsi per l'ottenimento del promesso vitalizio e attendere la pubblicazione di tutti i lavori, dal momento che già al tempo della morte di John Florio ne erano stati già pubblicati diciotto.

(1) Saul Gerevini, "William Shakespeare; ovvero John Florio; un fiorentino alla conquista del mondo" Ediz. Pilgrim.

(2) Max Meredith Reese, "Shakespeare. His World and His Work" – London, Edward Arnold Edith. 1953

Dopo la morte di John Florio non si hanno più notizie sia della sua famiglia, sia dei beni relitti compresa la biblioteca, che deve perciò presumersi sia ricaduta di fatto nel possesso dei conti di Pembroke. Col tempo poi le opere della drammaturgia del periodo elisabettiano erano passate di moda e la rivoluzione di Cromwell che ne seguì mutò i gusti e le tradizioni. Dopo questi gravi rivolgimenti di Shakespeare non si parlò più.

Siamo nel 1892, l'Inghilterra nell'era vittoriana era riuscita a sconfiggere le tradizionali nazioni contendenti di Francia e Spagna sottraendo loro gran parte delle colonie in America, Africa ed estremo Oriente ed era divenuta la maggiore e influente potenza mondiale. In quel periodo di gloria militare degli anni del regno della regina Vittoria il clima patriottico dell'epoca favoriva l'esaltazione della storia patria, cui doveva associarsi anche il primato culturale. Negli annali di quel periodo non figurava in nessun testo ufficiale la esaltazione delle opere della drammaturgia del tempo di Elisabetta, fatta eccezione degli studi del dottor Samuel Johnson del Pembroke College di Oxford, che nel suo dizionario *"Oxford English Dictionary"* del 1755, non mancò di inserire i tanti neologismi introdotti da John Florio (1).

In questo clima di patriottismo, nel 1854 venne dato incarico al prof. Thomas Spencer Baynes di scrivere le voci "Shakespeare" e "Florio" della *Encyclopædia Britannica*, nelle quali compaiono il paragrafo della venuta a Londra di Shakespeare e della sua istruzione ricevuta da John Florio nei mesi trascorsi a Titchfield ospite di Henry Wriothesley e della loro associazione letteraria. Thomas Spencer Baynes nel Baynes, docente della St. Andrews University di Oxford sovrintese alla nona edizione di quella enciclopedia. Questa fu edita nel 1890 e nel XXI volume, alle pagine 756 e 757, dove alla voce "Shakespeare" si delineano i rapporti tra John Florio e William Shakespeare al paragrafo *"Shakespeare goes to London. Continues his education - His connection with Florio"*. Nel testo si fa riferimento alla "associazione letteraria" tra i due. I quali erano entrambi amici personali del conte Henry Wriothesley conte di Southampton. Gli stessi concetti venivano ripresi alla rispettiva voce "John Florio".

Agli eredi dei conti Pembroke questa divulgazione poneva evidentemente dei problemi perché la critica e la ricerca potevano chiedersi su quali intese e interessi comuni tale associazione fosse stata fondata. Avvertito il rischio incombente essi si affrettano a predisporre tempestivamente una linea di difesa per salvaguardare la propria posizione di detentori di lasciti documentali. Con preciso tempismo nell'anno 1892 viene costituita la compagnia "The Shakespeare Trust" che intende tutelare l'epopea shakespeariana puntando al rilancio del personaggio. La società si assicura l'acquisto di alcuni immobili a Stratford che vengono arredati per riprodurre i luoghi dove visse Shakespeare e la sua famiglia. In seguito i conti di Pembroke fondano altre istituzioni letterarie e organizzative, dando inizio ad una artificiosa esaltazione del personaggio con la ricostruzione di una sua biografia prodiga di "anni bui", scarsamente supportata da seri riscontri storici.

Inizia così il mito del grande drammaturgo, la cui fama crescente richiama milioni di turisti appassionati che raggiungono Stratford per visitare la casa dove egli nacque e visse negli ultimi sette anni della sua vita e dove peraltro al momento della morte non fu trovato alcun libro o documento manoscritto, come è confermato dal suo stesso testamento.

(1) John Florio, "A World of Words", I Edizione Vocabolario inglese-italiano 1598 – Seconda edizione 1611

Le ricerche storico-letterarie e le prime critiche datano all'inizio del Novecento – come detto all'inizio – e a quel punto occorre che anche l'Enciclopedia Britannica evitasse di fornire tesi che alimentassero dubbi e perplessità. Pertanto, dopo la decima edizione del 1902, che confermava il testo agnostico di Spencer Baynes, veniva pubblicata nel 1911 una nuova edizione, la undicesima, in cui dal testo della voce "Shakespeare" risultava eliminato il paragrafo che riguarda i rapporti tra i soci di quella imbarazzante "associazione letteraria" e conseguentemente la voce "Florio" non contiene più alcun riferimento all'amico e discepolo William. Quella è l'edizione che ancora oggi è presente nell'Enciclopedia.

Di quel prezioso e cospicuo lascito librario e letterario di John Florio non è rimasta alcuna traccia. Nessuno ammette il suo possesso o anche la stessa sua stessa esistenza, pur se è difficile accettare l'ipotesi che quel prezioso patrimonio sia andato disperso o distrutto, considerata la sua importanza storico-letteraria e le sue stesse dimensioni. Letterati e ricercatori non potranno perciò disporre di quei reperti che soli potrebbero ristabilire la verità storica di quanto accaduto. Per questo motivo i ricercatori del Novecento, privi di armi documentali, dovettero limitarsi a dibattere sul terreno delle dispute della critica letteraria sulla *vexata questio* della "authirship" delle opere, in cui l'interpretazione dei testi offre ampio spazio a dibattiti contraddittori, in cui ogni parte rimane ferma nel proprio convincimento.

Venendo infine ai nostri giorni è accaduto che due ricercatori, l'uno all'insaputa dell'altro, non accettando di rinunciare alla ricerca della verità, hanno inteso sottoporre ad analisi sistematiche i testi dei lavori shakespeariani con lo scopo di trarre dalle forme lessicali, dai contenuti culturali nonché dai personaggi evocati nei lavori, ogni eventuale elemento utile per identificare, ove possibile, la personalità del vero autore.

Il primo ad affrontare lo studio, attorno al 1990, fu il professore Richard Paul Roe di Pasadena, docente presso l'università di California – Berkeley. Il motivo che lo spingeva a questo compito era quello di verificare se effettivamente le molte supposte imprecisioni individuate dai critici, nelle quali Shakespeare sarebbe incorso nel descrivere i vari luoghi geografici e gli ambienti scenici, corrispondessero a reali discrepanze. Questi presunti errori, sono infatti presenti nei testi del numeroso gruppo di opere cosiddette "italiane", chiamate così perché localizzate in città e luoghi dei vari ducati della nostra penisola di quel tempo. Nel caso affermativo, quello cioè dell'effettivo riscontro di tali imprecisioni, il professor Roe avrebbe potuto avvalorare la tesi ufficiale, secondo cui Shakespeare – che non mise mai piede oltre la Manica – fosse incorso in così tanti errori avendo presumibilmente potuto avere quelle notizie sulla vita e sui luoghi italiani solo indirettamente attraverso racconti appresi da mercanti, viaggiatori o da marinai provenienti dal Mediterraneo.

Richard Paul Roe si dedicò a questo impegnativo compito per oltre vent'anni viaggiando in lungo e in largo l'Italia, visitando le città e i borghi descritti nelle opere.

Al termine del suo impegno, Richard Roe dovette convincersi – forse suo malgrado – che ogni descrizione dei luoghi era perfettamente aderente alla realtà storica, per cui il suo risultato dimostrava, oltre ogni ragionevole dubbio, che solo chi avesse percorso e vissuto quei luoghi così dettagliatamente descritti poteva aver composto quei lavori.

(1) Richard Paul Roe, "The Shakespeare Guide to Italy – Retracing the bard's unknown Travels" – Harper Perennial – N.Y. 2011. Per la recente morte del prof. Roe il libro è solo ora uscito postumo per iniziativa della famiglia.

L'altro ricercatore, lo studioso di storia Corrado Panzieri di Milano, dette inizio ad una analoga ed autonoma iniziativa, dando inizio al suo pellegrinaggio nell'anno duemila ma impiegando la metà del tempo di Roe, grazie al vantaggio di vivere in Italia; egli però volle estendere le ricerche anche in Grecia e in tal modo terminò le sue ricerche proprio quando il professor Roe stava ponendo fine alla sua annosa fatica.

Anche Panzieri aveva visitato le stesse città: Venezia, Firenze, Verona, Mantova, Sabbioneta, Messina, ecc., gli stessi luoghi molto particolari come le comunicazioni fluviali tra Venezia e Milano, la locanda "Il Sagittario", la Via Frezzeria a Venezia, i sicomori di Porta Palio a Verona, la "Piccola Atena" di Sabbioneta nella reggia della duchessa Giulia Gonzaga, il Castello di Duino ad Aquileia e cento altri siti dei ducati rinascimentali italiani dove visse e operò Michelangelo Florio prima dell'esilio in Inghilterra. I suoi risultati furono la riprova di quanto il suo collega americano stava contemporaneamente rilevando. Ma non gli bastò: Panzieri proseguì poi in Grecia negli stessi luoghi percorsi da Otello e da Jago a Cipro e a Rodi e quindi ad Atene dove Michelangelo ebbe modo di manifestare le proprie capacità insegnando Storia greco-romana, la stessa materia profusa nelle opere dell'epopea imperiale dell'antica Roma. ("Giulio Cesare", "Antonio e Cleopatra", "Coriolano" e "Tito Andronico"). Anche in questo quadrante mediterraneo le numerose descrizioni sono precise nei singoli dettagli dei luoghi e delle fortezze veneziane a difesa dei porti di Cipro e di Rodi, investite dall'invasione dei turchi. Anche gli stessi riferimenti agli avvenimenti storici accaduti esattamente nello stesso lasso di tempo degli anni in cui egli era presente in Grecia (1536-'37) e la fine del secolo, quando l'opera "Otello" veniva rappresentata e le isole veneziane erano state nel frattempo sopraffatte dai turchi.

Circa il livello culturale di colui che fu il vero autore, si rileva che i personaggi storici della letteratura classica e della mitologia sia greca che romana, vengono sempre citati nei testi con puntuali riferimenti alla mitologia (pregi o difetti che siano), specifici della loro personalità. Questi personaggi storici o mitologici sono ben 207, un numero invero ragguardevole per qualsiasi letterato della classicità in un tempo in cui non si disponeva di raccolte enciclopediche generali o testi di pronta consultazione.

Negli scritti emerge la sua caratteristica del ripetuto ricorso ai confronti e ai parallelismi tra le vicende umane dei protagonisti dei drammi e quelle dei personaggi mitologici greci e romani, dei quali si esaltano i fasti o si riprovano i difetti. Dal considerevole numero e dalla varietà di questi parallelismi, si ha la misura della vastità delle conoscenze classiche dell'autore. Di questi esercizi di dottrina letteraria se ne contano a centinaia nelle varie opere e i relativi riferimenti, quali storici o quali mitologici, risultano sempre puntuali.

Corrado Panzieri completò il proprio lavoro con la individuazione di quei personaggi tra i tanti che possono testimoniare la loro connessione con l'autore nascosto. Questa presumibilmente era nelle intenzioni del vero autore di inserire nelle opere una chiave di lettura per farsi trovare da chi un giorno lo avesse voluto cercare tra le righe dei suoi testi letterari.

Il rapporto di amicizia o di sola conoscenza tra l'autore e i suoi testimoni ha la caratteristica determinante di datare gli anni della sua permanenza in Italia e di quella dell'ultimo periodo in Inghilterra. I loro nomi potevano essere ricordati nelle opere soltanto da un autore che avesse avuto con ciascuno di essi un rapporto legato al tempo e al luogo in cui si incontrarono e si conobbero.

Questi importanti testimoni ricordati nelle opere sono:

- **Valdes** - (Opera "Pericles, principe di Tiro" – Atto IV, Scena I) Trattasi di Joan de Valdes (Cuenca 1490 – Napoli 1541) . Funzionario imperiale spagnolo a Napoli. Noto riformatore , fu tra i primi ad abbracciare e a divulgare in Italia la riforma della Chiesa di Roma. In occasione della visita a Napoli di Carlo V nel 1535, Michelangelo Florio e Bernardino Ochino, chiamati a tenere l'omelia ufficiale dei festeggiamenti, conobbero il de Valdes aderendo poi ambedue al gruppo di riformatori protestanti di de Valdes.
  
- **Girolamo Cardano** - (Pavia 1501 – Roma 1576) Florio conobbe Cardano a Pavia. Dal suo nome deriva il titolo della tragedia "Cardenio" e il monologo amletico "essere o non essere" tratto dalla analoga interrogazione contenuta nel "Conforte" (traduzione del " Liber Consolationis" dello stesso Cardano). Questi venne chiamato a Londra nel Novembre del 1552 al capezzale del giovane re Edoardo VI, ormai morente, durante il periodo in cui Michelangelo insegnava lingue straniere ai giovani rampolli della corte inglese.
  
- **Gonzago** – Patronimico dei duchi di Mantova. Nell'opera "Amleto" Gonzago è il nuovo re di Danimarca (Atto III, scena II). L'autore, nella scena della "Trappola", attribuisce quel nome al nuovo re di Danimarca, alludendo alle trame del personaggio storico di Ferrante Gonzaga, al tempo governatore di Milano, il quale era riuscito ad impossessarsi del Ducato di Mantova a seguito della morte prematura del giovanissimo duca Francesco Gonzaga. I fatti si verificarono nel 1550 poco prima della partenza di Michelangelo Florio per l'esilio.
  
- **Giulia Gonzaga** – (Gazzuolo 1513 – Napoli 1566) Duchessa del ramo di Sabbioneta dei duchi di Mantova. Amica e protettrice di Michelangelo Florio, aderente anch'essa al gruppo di de Valdes, del quale dopo la sua morte, sarà la prosecutrice della sua opera. Florio fu spesso ospite della sua corte di Sabbioneta, dove conobbe l'artista Giulio Romano, che curò la realizzazione del complesso ducale, nel quale era stato creato l'ambiente letterario chiamato "la Piccola Atena". Nell'opera "Sogno di una notte di mezza estate" (Atto I, Scene II e IV) l'autore fa diversi accenni alla città ideale di Sabbioneta, chiamata anche "Piccola Atena" perché colà si riunivano gli intellettuali del tempo.
  
- **Giulio Romano** – (al secolo Pippi de Giannuzzi, detto Giulio Romano -Roma 1492 – 1546).

Pittore e architetto lavorò a Roma per i palazzi vaticani e a Mantova per la reggia dei Gonzaga. Il nome di Giulio Romano appare nell'opera "Racconto d'Inverno" (Atto V, scenae II) per indicare un eccelso maestro d'arte in architettura e nelle arti figurative.

- **Alençon** – (al secolo Francesco d'Angiò, duca di Alençon, fratello del re di Francia, Enrico III).

Il nome di questo personaggio, pretendente alla mano della regina Elisabetta, compare nell'opera Enrico VI (Parte I, scena II). I due Florio ebbero occasione di conoscerlo a Londra negli anni dal 1583 al 1585 presso l'Ambasciata Francese, quali consulenti. John Florio in quella occasione era consulente dell'ambasciatore Michel de Castelnau nella conduzione delle trattative tra delegazione francese con la corte inglese per la redazione del contratto di matrimonio tra il pretendente duca d'Alençon e Elisabetta.

- **Cardinale Pandolfo**

Nell'opera "Re Giovanni" il Cardinale Pandolfo è uno dei principali personaggi del dramma, nel ruolo di legato papale in Inghilterra. Nella realtà storica il legato papale, che passò alla storia per essere riuscito ad imporre la pace tra re Giovanni e i baroni, che si erano sollevati contro la monarchia, era invece il cardinale Guala Bicchieri di Pisa. Non si conoscono i motivi per cui l'autore ritenne di mutare la sua identità con "Pandolfo". Questo era invece il nome del vescovo, anche lui pisano, Pandolfo Masca, il quale – come il pacifista Guala Bicchieri – era riuscito con lo stesso eroico zelo ad imporre la pace nella sua Toscana, promuovendo la Lega di San Genesio contro l'imperatore. Ancora oggi, dopo secoli, è viva la devozione in Toscana del cardinale Pandolfo, dove si svolgono annualmente celebrazioni e feste popolari. Questa trasposizione, pur non comprendendone la motivazione, poteva immaginarla solo chi – avendo appartenuto allo stesso ambiente ecclesiale locale – fosse stato in grado all'epoca di operare una tale ed equivalente sostituzione del nome, senza alterare la verità storica circa l'esito dell'azione pacificatrice.

- **Alessandro Farnese** – Papa Paolo III (1534-1549)
- **Giovanni Maria del Monte** - Papa Giulio III (1550-1555)

Costoro furono i due pontefici, durante i cui pontificati Michelangelo Florio fu perseguitato.

Paolo III lo inquisì e lo imprigionò nelle carceri romane di Tor di Nona e in seguito Giulio III lo condannò a morte per eresia. Dopo ben ventisette mesi di prigionia, alcuni suoi seguaci riuscirono a facilitargli la fuga e a raggiungere Venezia, da dove partì per l'esilio in Inghilterra.

Nei suoi scritti Florio ricorda più volte i due pontefici ricorrendo ad espressioni allegoriche come

“Dominio scettrato” o a volte “scettrato Impero”

per sottolineare il loro prevalente potere temporale e non spirituale e cristiano. Negli stessi termini allegorici, Michelangelo mette in bocca al personaggio della ricca ereditiera Porzia, nell'opera “Il Mercante di Venezia” (Atto IV, scena I), gli stessi epiteti da lui usati nei confronti dei due papi Porzia, rispondendo a Shylock, che le aveva chiesto se un ebreo fosse obbligato ad essere misericordioso, ella ribatte: “... lo scettro di lui mostra la forza del potere terreno, è segno della riverenza e l'attributo della sua maestà. Ma la misericordia è più in alto del dominio scettrato, essa ha il trono nel cuore dei re, è un attributo di Dio stesso ...”.

- **Frederik Rosenkrantz** nobile cortigiano danese
- **Knud Gylenstierne** nobile cortigiano danese

Sono ambedue, come noto, personaggi importanti dell'opera "Amleto". Vi sono evidenze che indicano trattarsi di diplomatici realmente vissuti negli stessi anni in cui Michelangelo Florio era a Milano. Essi risultano presenti presso la corte ducale di Milano, al seguito di Cristina di Danimarca, andata sposa a Francesco II Sforza, secondogenito di Lodovico il Moro, nel 1534. Rimasta vedova a soli quattordici anni, raggiunse in seguito il padre a Bruxelles, colà costretto in esilio. Ella fu richiesta in sposa a Londra da Enrico VIII, dove rimase a lungo. Dopo il suo rifiuto il re si consolò sposando Anna de Clèves. Probabilmente Florio conobbe i due nobili danesi nei quattro anni, dal 1550 al 1554, durante i quali egli frequentò la corte inglese come insegnante dei rampolli reali. I loro nomi si riscontrano anche negli elenchi degli ospiti delle famiglie dei nobili milanesi del XVI secolo, ancora oggi conservati.

- **Don Juan il Bastardo** fratello di Don Pedro

Principe infante Giovanni d'Austria (Ratisbona 1547 – Bouges 1578). Condottiero spagnolo, figlio illegittimo dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo e di Barbara Blomberg. Egli fu a capo della flotta alleata riunita a Messina nel Settembre del 1571 che, raggiunta la Grecia, si contrò e sconfisse nell'Agosto successivo la flotta turca a Lepanto. Michelangelo lo inserisce tra i personaggi dell'opera "Molto rumore per nulla" col nome di "Don Juan, fratello bastardo di Don Pedro". Nell'opera la sua figura viene descritta in modo da suscitare biasimo da parte dello spettatore. Il testo, scritto nel 1598, esprimeva i sentimenti di avversione provati da Michelangelo nei confronti del figlio bastardo di Carlo V, il quale appoggiava, contro il parere più cauto del fratellastro Filippo II, re di Spagna, le trame del papa Pio V contro la regina Elisabetta, scomunicata, e a favore del matrimonio di Maria I di Scozia, cattolica, prigioniera in Inghilterra, con l'infante Giovanni d'Austria per impossessarsi del trono d'Inghilterra. E' appena il caso di tener conto al riguardo che la famiglia Shakespeare, come la maggioranza del contado, era cattolica.

Tutti costoro sono personaggi storici e contemporanei rispetto alle vicende descritte nelle opere. Essi sono tutti testimoni diretti dei rapporti personali di Florio, negli stessi anni e nei medesimi luoghi in cui ciascuno di essi ebbe occasione di intrattenere relazioni con Michelangelo o con John Florio, non certo con l'associato William. D'altra parte, come poteva William Shakespeare, molto più giovane, essendo nato nel 1564, essere al corrente delle tragiche vicende della famiglia ducale dei Gonzaga, di Giulio Romano, di Pandolfo Masca, di de Valdes, non avendo mai lasciato l'Inghilterra, e comunque non avendo avuto mai modo di frequentare a Londra gli ambienti professionali di Michel de Castelnau, e di Girolamo Cardano.

Tutto ciò avvalorava quanto è stato affermato da molti studiosi e critici della letteratura inglese del Cinquecento, i quali hanno spesso espresso il parere che nelle opere attribuite a Shakespeare è descritta l'intera vita di Michelangelo Florio trascorsa nelle città e nei luoghi descritti nelle sue opere, nelle quali si ritrovano gli stessi personaggi presenti nella sua biografia.

Quello svolto dai predetti studiosi è stato un lavoro che ha comportato molti anni di ricerche in tante città dell'Italia settentrionale e della Sicilia nonché soggiorni in Grecia e in Svizzera per visitare castelli, palazzi, chiese, conventi, archivi, porti e vie di comunicazione ecc. E' appena il caso di osservare che i loro itinerari hanno ripercorso le stesse strade delle città, grandi e piccole, nonché i medesimi luoghi italiani dove Michelangelo Florio visse e operò durante gli anni della sua gioventù. Seguiamo quindi lo stesso itinerario fatto dal vero autore cinque secoli fa per raccogliere i tesori culturali del Rinascimento italiano che egli divulgherà nella sua seconda patria. Sarà poi l'Inghilterra a sua volta a diffondere questo stupendo patrimonio culturale al seguito della espansione del suo vasto impero a tutto vantaggio della cultura del mondo civile.

Come è noto, i trentacinque lavori, le commedie e i drammi attribuiti a William Shakespeare, sono ambientati in diversi paesi europei; alcune opere si svolgono in Inghilterra e sono ovviamente quelle che hanno per collocazione storica l'epopea della monarchia inglese e riguardano gli ultimi otto monarchi fino al regno di Enrico VIII, oltre l'opera "Cymbeline". Delle altre ventisette opere ben diciassette sono collocate totalmente o in parte in ambienti rinascimentali italiani o del periodo dell'Impero romano. I restanti nove lavori riguardano la Grecia (tre), la Francia (due), la Danimarca, l'Austria, la Scozia e l'Egitto di Cleopatra (uno ciascuno). La preminenza delle opere riguardanti l'Italia, sia come ambientazione e sia come riferimenti storico-letterari, ha un chiaro significato indicativo della profonda cultura classica dell'autore. Nella maggior parte di questi lavori, le fonti rimandano alla novellistica italiana del Boccaccio, del Bandello, di Masuccio Guardati, di Giambattista Giraldi, detto Cinzio e di altri letterati italiani del periodo rinascimentale.

Quanto alla forma, i testi sono caratterizzati da ricorrenti, quanto numerosi, parallelismi e riferimenti alla letteratura classica, alla mitologia greca e romana nonché alla storia dei più noti personaggi dell'Impero Romano. Le citazioni di brani della letteratura classica greca e latina disseminate ampiamente nei testi – siano esse di tradizione mitologica che di derivazione storica – sono ben 232. E' un numero che, in un'epoca in cui i libri erano rarissimi e costosi, sta ad indicare che l'autore fosse in possesso di una vasta conoscenza enciclopedica acquisita attraverso una lunga vita di studi.

Da alcune analisi statistiche sui contenuti degli scritti, risulta che i personaggi storici evocati in tutte le opere, protagonisti e comparse, raggiungono la cifra di oltre ottocento, dei quali 268 sono italiani, 109 inglesi, 84 greci, 31 francesi, 20 spagnoli, seguono i boemi, i danesi e gli ebrei. Ma ciò che in questa analisi interessa principalmente sono le descrizioni che l'autore fa dei numerosi luoghi geografici e degli ambienti nei quali si svolgono le trame delle sue commedie e drammi. Questi casi sono assai numerosi in specie nelle opere che gli studiosi chiamano "italiane" a motivo della ambientazione delle trame collocate negli stati e nei vari principati della penisola italiana. Questo gruppo di opere rappresenta perciò la maggioranza delle trentasei opere della drammaturgia elisabettiana. Generalmente tutte queste descrizioni di luoghi in cui si svolgono le commedie vengono arricchite anche da particolari, che le completano e quindi ne facilitano il riconoscimento, ovvero mostrano taluni determinati elementi caratteristici del luogo che ne agevola l'identificazione.

Quanto ai personaggi storici da lui conosciuti e che ricorda nei suoi scritti, egli – come abbiamo visto precedentemente – raramente li cita, ma quando lo fa raramente li indica col loro vero nome preferendo perlopiù identificarli con pseudonimi o attraverso metafore.

L'elenco che segue comprende invece le città e i luoghi italiani nonché quelli del quadrante del mare Egeo di influenza veneziana, dove Michelangelo sembra siasi recato. Questo vasto girovagare copre un arco di tempo che va dal 1535 al Novembre del 1550 quando, evaso dalle carceri romane di Tor di Nona, egli lascia l'Italia per rifugiarsi esule a Londra, accolto dalle più alte magistrature politiche e religiose protestanti degli anni in cui era ancora in vita il giovane Edoardo VI. Michelangelo portava con sé le sue esperienze vissute in tante parti del suo Paese frequentando i maggiori centri della cultura rinascimentale come Firenze, Venezia, Padova, Milano, Pavia, Napoli, Palermo e Messina. In particolare egli si interessò di letteratura, con specifico riguardo alla novellistica, avendo egli partecipato alle polemiche tra Pietro Bembo e Lodovico Castelvetro per la preminenza della lingua toscana sugli altri dialetti nella disputa - in quel periodo molto dibattuta sulla "questione della lingua".

L'elencazione dei luoghi che seguono è corredata per ciascun capitolo da brevi commenti e precisazioni sintetiche su quanto rilevato dai ricercatori che si sono dedicati a questa particolare analisi storica e geografica e precisamente gli studiosi Corrado Panzieri, che pubblicherà prossimamente la biografia di Michelangelo Florio e il prof. Richard Paul Roe, docente alla università della California – Berkeley, il quale ne parla nel suo recente libro "The Shakespeare Guide to Italy" (Harper – Perennial Editors – N.Y., non ancora edito in italiano). I motivi per cui i due letterati, indipendentemente l'uno dall'altro, si sono impegnati in codesta indagine sono duplici. Il primo è stato quello di identificare il vero autore delle opere attribuite a Shakespeare, dal momento che, dai dettagli dei luoghi descritti nel testo dei lavori, sembrerebbe possibile affermare che solo colui che fosse vissuto e operato in quegli stessi contesti, avrebbe potuto descriverli con tanta precisione. Il secondo motivo si riconduce alla tesi della critica ufficiale sulle presunte numerose imprecisioni nelle quali William Shakespeare sarebbe incorso nelle descrizioni di quei luoghi.

Poiché è noto che William Shakespeare non si allontanò mai sia da Stratford che da Londra, i letterati tradizionali e accademici giustificano quelle presunte imprecisioni col fatto che egli sarebbe stato indotto in quegli errori e inesattezze dai racconti appresi da viaggiatori, mercanti e marinai provenienti dal Mediterraneo. Ai ricercatori si poneva perciò l'esigenza di verificare *de visu* le asserite discrepanze tanto più che codeste imprecisioni si presentano effettivamente in buon numero e a volte addirittura stridenti, come il caso in cui l'autore pone alcuni porti marittimi della Boemia lungo le coste del mare Adriatico. I due ricercatori - ciascuno indipendentemente l'uno dall'altro – hanno dedicato anni di sopralluoghi e indagini in molte località e archivi italiani terminando le loro ricerche quasi contemporaneamente nel 2010. Per ambedue il risultato fu assolutamente identico: tutti i casi di presunta erronea descrizione dei luoghi da essi esaminati risultarono essere fedeli rappresentazioni della realtà storica così come è stata descritta nel testo delle opere. Il loro comune giudizio attestò in modo inequivoco che l'autore, chiunque fosse stato, non incorse mai in alcun errore! L'impegno dei ricercatori comportò una ricerca di diversi anni, tra la fine del Novecento e il primo decennio del Duemila, dovendo essi recarsi in una cinquantina di luoghi in Italia e in Inghilterra per visitare archivi storici, biblioteche, monumenti storici e chiese, in molte città e in località minori italiane nonché in Svizzera e nelle isole greche dell'Egeo. Il loro stupore verrà ora divulgato nel consuntivo del loro lavoro che provocherà inevitabilmente polemiche e comprensibili reazioni come un sasso gettato in piccionaia. Eppure il clamore che suscita questa sorprendente e clamorosa conclusione non appare certo giustificabile. Tutti quei luoghi così compiutamente descritti in opere tra le più studiate e universalmente conosciute sono lì da secoli ben visibili e disponibili a disposizione di chiunque li voglia scoprire nei sublimi testi della drammaturgia elisabettiana.

Critici, letterati, storici e saggisti hanno sempre dissertato sui testi di quelle opere saturando biblioteche di pubblicazioni. Nelle università docenti di letteratura inglese hanno divulgato e formato generazioni di studenti senza che mai prima d'ora si fosse posta da qualcuno l'attenzione su quella chiave di lettura che dà accesso alla individuazione dell'autore misconosciuto che tracciò la sua tragica biografia nel testo delle sue commedie.

## **VENEZIA**

### **Palazzo Ducale, sede del Doge e delle altre Magistrature della Repubblica Serenissima.**

L'autore nel comporre l'opera "Otello, il Moro di Venezia" trae l'ispirazione dalla settima novella della terza deca degli Ecatommisti di Gian Battista Giraldi, detto Cintio. Michelangelo Florio, che si recava spesso a Venezia, dà ampia dimostrazione della sua buona conoscenza della città e della situazione politica di quella repubblica, quale si presentava negli anni 1537 – 1550. Questo particolare è assai importante perché dopo il 1571 gli eventi politici, richiamati nell'opera "Otello" mutano decisamente per la caduta di Cipro, baluardo della difesa dei possedimenti veneti nell'Egeo, ad opera dei turchi di Solimano il Magnifico, che avevano già invaso tutto il resto del territorio continentale della Grecia fin dal 1543. E' anche il caso di osservare, circa la autonomia dell'autore, che nell'opera del Cintio non vi è traccia né del Moro né del suo alfiere Iago. Florio, che conosceva bene la storia della città, inserisce il nome del Moro identificando il principale personaggio dell'opera con il patrizio Cristoforo Moro, luogotenente veneziano a Cipro nel 1508.

La terza scena del primo atto di quell'opera si apre nella grande sala del Consiglio a Palazzo Ducale, dove il Doge sta ricevendo il senatore Barbanzio, che gli presenta il luogotenente Moro, con il quale dà inizio ad una discussione sulla precaria situazione militare e strategica che sta mettendo in pericolo i possedimenti veneziani nello scacchiere delle isole dell'Egeo. Ne segue un dibattito, i cui dettagli sulla strategia da seguire, per eludere gli attacchi della flotta turca, dimostrano come l'autore sia perfettamente a conoscenza dei termini del conflitto tra Venezia e le mire ottomane. Il testo descrive puntualmente la strategia della flotta nemica nei suoi primi tentativi di sbarco a Rodi, come mera azione diversiva, per attirare prima le difese veneziane in quell'isola per attaccare poi con il grosso delle forze l'isola di Cipro, il vero obiettivo dell'azione. Quella descrizione ricalca puntualmente quanto avveniva in quell'area dell'Egeo proprio negli stessi anni in cui Michelangelo Florio si trovava in Grecia per motivi di studio e probabilmente anche per partecipare alle numerose spedizioni che partivano dalla Sicilia, in particolare da Messina, per il recupero e il salvataggio di molti studiosi e prelati ortodossi nonché dei manoscritti e incunaboli custoditi nelle biblioteche e nei monasteri.

L'opera - probabilmente scritta durante il periodo in cui Florio era esule a Soglio, nei Grigioni, quindi tra il 1554 e il 1577, ma rappresentata a Londra nel 1604 - è stata sempre oggetto di critiche da parte degli studiosi per le discordanze temporali tra il testo e gli avvenimenti storici rappresentati nel lavoro. Quello che da critici e da commentatori inglesi vengono eccepiti come discrepanze temporali, ora – in base a quanto emerso dalle recenti ricerche - acquista chiarezza e corrispondenza cronologica. Infatti nel Seicento, quando l'opera veniva presentata, l'autore non poteva certo aggiornare gli eventi storici nel frattempo intervenuti ( la caduta di Famagosta nel 1571 e l'occupazione dell'isola di Cipro) modificando in tal modo il testo, e ciò per non alterare la trama della tragedia umana dei protagonisti, il Moro e Desdemona, che era il vero contenuto dell'opera.

## **La toga di Barbanzio.**

Stessa opera, nell'atto I, scena IX, Jago fa un riferimento alla toga (*grown*) indossata dal senatore Barbanzio. Era la toga che tutti i senatori a Venezia erano tenuti ad indossare in pubblico. Tale usanza era assolutamente estranea in Inghilterra e altrove in Europa, ma tipica solo in quella repubblica.

## **Il Sagittario.**

Stessa opera, nell'atto I, scena II, sempre Jago suggerisce che per trovare dove sia rintracciabile il Moro, occorra indirizzare le ricerche al "Sagittario" ("*... lead to the Sagittary the raised search.*"). Sino ad oggi nessun commentatore ha saputo dare una spiegazione accettabile di cosa fosse il Sagittario, non avendo il testo altri riferimenti utili. Ricerche svolte sia da Sergio Agneni che da Richard Paul Roe hanno individuato in quella indicazione una locanda, la quale all'epoca aveva una insegna che derivava il nome dal quartiere periferico degli arsenali dove si fabbricavano frecce, dardi e balestre. La strada che allora conduceva in quel quartiere aveva l'antico nome di via "Frezzaria", toponomastico che tutt'ora è visibile in una targa posta all'angolo con il Sottoportego della Corte Contarina, oggi in pieno centro della città.

E' da notare che la tragedia ha come fonte di ispirazione gli "Hecatommiti" di Giovan Battista Giraldi, detto Cinzio, pubblicato a Venezia nel 1565 (*Settima novella, senza titolo, della III decade delle novelle*). Non vi fu alcuna traduzione e pubblicazione in Francia prima del 1583 e in Inghilterra prima del 1753.

Il testo dell'opera fa capire che era una abitazione civile e non poteva che essere una locanda perché Jago riteneva che il Moro e Desdemona vi si fossero rifugiati per consumare il matrimonio in segreto.

## **La casa di Shylock.**

L'abitazione dove viveva l'ebreo Shylock era in Campo del Ghetto Nuovo. Nell'atto II, scena VI dell'opera "Il Mercante di Venezia" viene descritta in modo sufficientemente dettagliato perché la si possa identificare ancora oggi dopo ben cinque secoli. Questo perché la casa presenta ancora oggi caratteristiche tali da poterla identificare. Essa ha un piano poggiate su di un supporto di colonne, che al piano terra presenta quattro archi e una terrazza sovrastante su cui è un giardino pensile. Questi particolari integrano la etimologia del vocabolo "*the penthouse*", usato dall'autore, per indicare una costruzione pensile sovrastante portici retti da colonne.

La casa si trova su di uno dei lati dell'odierno slargo di "Campo del Ghetto". Il nome "ghetto" non appare mai nel testo, circostanza che potrebbe spiegarsi col fatto che il Florio era di origini ebraiche.

## **La Borsa e il centro bancario.**

Florio dimostra la sua perfetta conoscenza della città e – pur essendo estraneo alle attività mercantili – dà prova di possedere cognizioni in materia delle sue istituzioni civili, commerciali e bancarie. Nella stessa opera (*Atto I, scena III e atto III, scena II*), i personaggi Shylock, Antonio e Bassano, parlano tra loro delle negoziazioni di documenti rappresentativi di merci esportate o in arrivo nel porto di Venezia. L'autore indica a Rialto il luogo dove si svolgono le operazioni bancarie e le contrattazioni tra gli uomini d'affari. L'autore colloca infatti a Rialto il centro degli affari e la borsa merci di Venezia. Oggi quel luogo è identificabile nella zona della grande curva dove il Canal Grande compie la prima delle due ampie volte prima di raggiungere la Piazza di San Marco, in cui sorge il Palazzo Ducale.

## **La villa Foscari a Belmonte.**

Nella medesima opera, all'atto I, scena I, il personaggio di Bassano parla della località di Belmonte nell'entroterra veneto. Nell'opera teatrale Belmonte è associata ad una villa di campagna lontana poche miglia da Venezia, come si evince dalle parole dei vari personaggi. Dalle ricerche è emerso che dovrebbe trattarsi di una delle classiche ville sulle rive del Brenta. Più oltre, (*Atto III, scena IV*), l'autore ci fornisce ulteriori informazioni perché la si possa individuare a Belmonte.

Infatti, il personaggio Baldassarre, eseguendo le istruzioni di Porzia, dovrà usare “... *tutti gli sforzi possibili ad un uomo per raggiungere rapidamente Padova* ...” dove egli dovrà consegnare una lettera e ricevere da costui delle carte e dei vestiti; tutto ciò dovrà avvenire alla fermata “... *del traghetto, il battello pubblico che collega Venezia* ...”. Le ricerche del prof. Roe hanno verificato che l'unico posto in zona, da cui partivano i “*burchielli*”, - esattamente così come fanno oggi i traghetti- è una località chiamata Fusina, che corrisponde tra l'altro alla distanza di venti miglia, che Porzia afferma di dover percorrere per arrivare di là a Venezia. Pertanto la villa di campagna di cui parla Bassano non può che essere il bel palazzo di Villa Foscari sul Canal Brenta, conosciuta anche come Villa Malcontenta, nei pressi della omonima località. Essa, come noto, è una delle più famose costruzioni tra le ville del Palladio, costruita attorno al 1560 con affreschi che ricordano quelli di Giulio Romano, artista conosciuto in quei giorni dal Florio ospite della duchessa Giulia Gonzaga a Sabbioneta e – guarda caso – da lui stesso ricordato nell'opera “*Racconto d'inverno*” (*Atto I, scena II*).

In quelle ville dell'entroterra veneziano e veronese il Bandello si era ispirato per concepire le più celebri novelle tra cui quelle di Romeo e Giulietta, Ezzelino da Romano e re Alboino, la casa dei Fregoso dove letterati, umanisti, riformatori ed esuli si riunivano ospiti nelle ville padronali di Montorio e del basso Garda. Costà il Bandello dovrebbe aver incontrato Luigi da Porto a Venezia o in quell'ambiente raffinato nel 1528, prima ancora della pubblicazione della celebre novella di Giulietta e Romeo avvenuta solo due anni dopo.

## **FIRENZE**

Anche di questa località l'autore dimostra la sua conoscenza non solo delle strutture cittadine come le strade, i ponti, il porto sull'Arno, le chiese e le basi di difesa militare, ma la stessa storia e le vicende occorse in quegli anni della prima metà del XVI secolo. D'altra parte non poteva che essere così essendo essa la città dove Michelangelo da giovane trascorse gli anni della sua prima formazione scolastica prendendo poi i voti in un convento francescano col nome di fra Paolo Antonio. Questa conoscenza appare evidente in modo particolare nell'opera "Tutto è bene quel che finisce bene", come vediamo in appresso. Altrettanto bene l'autore dimostra la sua conoscenza riguardo alle vicende politiche che caratterizzarono ancora in quegli anni i difficili rapporti conflittuali tra Firenze, ai tempi di Cosimo I de' Medici e la vicina Siena, che si trascinarono dal Trecento. E' noto come quelle ostilità portarono alla guerra tra le due città per questioni di confini, che si protrasse per moltissimi anni. Questo conflitto, ancorché di rilevanza regionale, dava tuttavia lo spunto alle due potenze europee emergenti in quel tempo, di reiterare continui conflitti che contrapponevano la Francia di Francesco I e il Sacro Romano Impero di Carlo V, preoccupato quest'ultimo per le mire del re di Francia su vari stati italiani e sulle Fiandre.

Quando Michelangiolo lascia l'Italia per andare esule in Inghilterra, il conflitto era ancora in corso e terminerà solo nel 1555, quando la *Tuscan war* cessò con la sottomissione di Siena e l'autore nel frattempo era già da un anno esule a Soglio nel cantone dei Grigioni. Non a caso l'opera "Tutto è bene quel che finisce bene" inizia in Francia a Rossillion, per poi trasferirsi a Firenze descrivendo eventi che si collocano attorno al 1530. E' sintomatico che gli stessi accadimenti fossero stati trattati anche dal Boccaccio nel suo Decamerone e d'altra parte una diretta conoscenza delle opere del novelliere trecentesco le si hanno quando il figlio John Florio, tornando in Inghilterra, si accingerà a tradurre in inglese l'opera magna del Decamerone all'inizio del Seicento (pubblicato in Inghilterra nel 1620).

### **La fortezza da Basso.**

Ma vediamo i luoghi dove gli eventi che ci interessano vengono descritti dall'autore quando alcune truppe francesi, al comando di Beltram, conte di Rossillion, fanno il loro ingresso a Firenze reduci dai combattimenti del fronte di Siena e diretti ai quartieri fiorentini loro assegnati posti alla Fortezza da Basso.

Alla scena quinta del terzo atto della suddetta opera troviamo un gruppo di donne nei pressi delle mura della città intente a raggiungere il punto più favorevole per assistere all'ingresso delle truppe. Udendo di lontano i suoni di una fanfara esse si affrettano a raggiungere lo slargo che si apriva appena oltrepassato il Ponte alla Carraia, (l'odierna Piazza Goldoni). Nel frattempo il corteo delle truppe, ormai entrate in città, percorre la lunga Via dei Serragli per oltrepassare il ponte.

### **Porta Romana.**

Chi proviene da Sud, procedendo verso Firenze, non può che entrare da Porta Romana, una delle porte che si aprivano lungo le mura della città fortificata. Poiché il loro accampamento era dalla parte settentrionale della città, le truppe dovevano attraversare Firenze, incolonnate per 16

battaglioni, con in testa i comandanti a cavallo in grande uniforme, preceduti dal Rossillion e la fanfara d'ordinanza che preannunziava l'arrivo delle truppe. L'autore esibisce la sua perfetta conoscenza della topografia della città con la descrizione dell'esatto percorso che occorre seguire - esattamente ancora oggi - per effettuare l'attraversamento del centro e raggiungere la Fortezza da Basso.

Giunte che furono le donne oltre il Ponte della Carraia, esse attendono colà l'arrivo dei soldati e in tale attesa una di loro ( la vedova, che conduce una locanda nel quartiere dove solitamente alloggiavano i forestieri di passaggio), riconosce tra la folla una pellegrina. La ferma, rivolgendole la parola per salutarla e chiederle donde fosse diretta. Costei, di nome Elena - una nobildonna al seguito della contessa di Rossillion - risponde di doversi recare alla Chiesa di San Jacopo Maggiore, precisando: "... vicino dove alloggiano i pellegrini ". La vedova annuisce aggiungendo che la chiesa non è lontano da lì, proprio accanto al Porto e detto questo si offre di accompagnarla. Nel frattempo che le donne si scambiano le informazioni, i soldati giungono al Ponte della Carraia e prendono a sfilare lungo la via dei Fossi e via Valfonda diretti verso la Fortezza. La descrizione dell'autore coincide esattamente al percorso odierno seguendo la stessa toponomastica.

### **Chiesa di San Jacopo il Grande.**

Nel XVI secolo le chiese dedicate al santo erano addirittura tre evidentemente per il notevole afflusso di pellegrini che da Santiago da Compostela si recavano a Roma o nei luoghi santi in Palestina percorrendo la via Francigena. Le ricerche condotte sul posto da Sergio Agneni hanno individuato la chiesa, a cui si riferisce "la vedova", in quella che era detta la chiesa di "San Jacopo tra i Fossi", edificata nel XI secolo officiata dai monaci Vallombrosiani, poi soppressa e ceduta ai protestanti agli inizi del XX secolo. Era detta "tra i Fossi", come il nome della strada che la lambiva perché in origine ai lati della chiesa correvano le opere di regimazione che scaricavano le acque meteoriche nel vicino porto fluviale sull'Arno.

### **Il Porto di Firenze.**

La vedova rispondendo alla nobildonna dice: "*at the Saint Francis, beside the port ...*". Fin dai tempi dei Romani era un'area entro le mura della città e l'Arno. Il suo principale scopo erano le consegne di minerale di ferro imbarcato dalle miniere dell'isola d'Elba. In seguito durante il Medioevo il traffico più importante era divenuto quello della lana grezza. Si accedeva dal Ponte della Carraia che permetteva ai carri di passare il ponte e imbarcare o scaricare le merci e raggiungere i porti di Pisa e di Livorno. La vedova parla anche della grande attività della sua città; era così vitale quel porto per Firenze che l'area continuò in seguito ad essere chiamata "il Porto" anche quando i vascelli non poterono più risalire il fiume sino a Firenze.

### **Il Monastero di San Francesco.**

Il monastero dei francescani era, come lo è ancora oggi, in Piazza Ognissanti di fronte al porto sul fiume e su quella piazza che nel passato si chiamava appunto "del Porto". A pochi passi dalla piazza sul muro del convento vi è ancora una targa in pietra con inciso il simbolo di San Francesco, l'emblema dell'ordine francescano (una croce con ai fianchi due braccia incrociate con le mani trapassate dai chiodi della crocifissione), posta sull'arco sovrastante un portone, all'odierno numero civico 58. Evidentemente era quella la sede dei frati dove Michelangelo Florio dovrebbe aver fatto capo nei suoi ricorrenti soggiorni pastorali a Firenze fino al 1550. E questo spiega la sua

conoscenza del quartiere e della città che per lui rappresentava come una seconda patria tanto da firmarsi nei suoi scritti, oltre che col suo nome, con l'epiteto di "il fiorentino".

## MILANO

Milano è forse la città dove Michelangelo Florio svolse più a lungo la sua opera di proselitismo a favore della Riforma, specie durante gli ultimi anni della sua permanenza in Italia, prima di essere arrestato in Valtellina nel Febbraio del 1548, tradotto a Roma e rinchiuso nel carcere di Tor di Nona. E' il decennio durante il quale prosegue l'opera di proselitismo nelle regioni settentrionali con Bernardino Ochino. Egli pur proseguendo la sua missione pastorale, non trascurò la sua attività letteraria trovandosi infatti ad operare nei territori più evoluti e ricchi di centri culturali e accademici nel periodo più fervido del Rinascimento. Solo da pochi anni il Bandello, abbandonato come lui il saio e il convento, dà inizio ad una vasta attività letteraria soggiornando dapprima a Castel Goffredo e a Castiglione delle Stiviere presso Aloisio (Luigi) Gonzaga, quindi passa al servizio di Cesare Fregoso. Dal 1529 al '36 Bandello si trasferisce a Verona dove trova il suo sito ideale dell'*otium* del letterato e del cultore di poesia. Malgrado la sua posizione conflittuale rispetto alla prevalente lingua toscana del Petrarca e del Boccaccio, le sue composizioni sono codificate dalle "*Prose della volgar lingua*" del Bembo dove però si riscontrano lombardismi e gallicismi accanto a forme latineggianti, in linea con Baldassarre Castiglione.

Ottimo scrittore latino, i suoi latinismi sono frequenti anche nelle sue opere volgari. Egli leggeva nell'originale molte opere greche e sarebbe stato un assurdo un Bandello inesperto di greco in una città come Milano, che nei primi decenni del Cinquecento era già ricca di scuole e maestri di lingua e letteratura greca e con tipografie dotate di caratteri greci antichi. Eccelleva tra tutti lo Studio Merula dove insegnarono Costantino Lascaris, Giorgio Valla e Francesco Filelfo e lo stesso Demetrio Calcondila.

In Lombardia signoreggiava anche la corte dei Gonzaga con la marchesa Isabella d'Este e il suo precettore Mario Equicola. La sua corte, come noto, era un cenacolo di letterati, di artisti, di musicisti che si trasferiva spesso dal palazzo ducale a Diporto, a Sabbioneta o ai castelli di Cavriana.

Come noto in quegli anni del XVI secolo la comunità religiosa conosce i movimenti dei primi riformatori in Italia influenzati dalle nuove istanze proposte da Lutero e da Calvino. In Italia una notevole influenza ebbe l'azione dello spagnolo Juan de Valdes che riuscì ad aggregare un considerevole seguito di intellettuali, letterati, artisti e molti porporati della stessa Chiesa di Roma. Particolarmente numerosi erano i rappresentanti della nobiltà, tra questi tra - le più attive - si dimostrarono le letterate Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, la duchessa Giulia Gonzaga, la duchessa Renata di Francia e Caterina Cibo, duchessa di Camerino. Esse ottennero da Clemente VII parente della duchessa Cibo, il riconoscimento dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini con la bolla del 3 Luglio del 1528 ("*Religionis zelus*"), alla cui guida come Generale del nuovo ordine fu chiamato Bernardino Ochino.

Questi, che nel frattempo aveva aderito al gruppo di de Valdes assieme a Michelangelo Florio, si accingeva a stabilire anche a Milano la prima sede dei Cappuccini. Dapprima fu allocata presso la Cappella ducale di San Giovanni alla Vedra, nella zona di porta Ticinese e successivamente, con l'aumentare delle vocazioni, nel convento di San Vittore all'Olmo, nel borgo detto delle Oche, la zona dove oggi vi è il carcere della città.

Con le nuove disposizioni introdotte dalla Controriforma, ai Cappuccini viene conferito anche il 18

gravoso compito di assistere i cittadini colpiti dalle ricorrenti pandemie, specie i poveri onde le autorità ritennero utile affidare a quell'ordine un più ampio convento non in zona centrale della città come quella di San Vittore ma più vicina al vasto complesso ospedaliero, chiamato il "Lazzaretto" realizzato nel 1509 da Ludovico il Moro, fuori Porta Orientale (oggi Porta Venezia) in località San Gregorio, nella zona del naviglio della Martesana.

### **Palazzo Saporiti.**

La zona era al limite della parte orientale e il terreno assegnato era posto sulla destra della strada che menava alla Porta della città e proseguiva appunto per il Lazzaretto, dirigendosi poi a Monza e a Bergamo. Quella strada è oggi il Corso Venezia che termina appunto con la monumentale Porta Venezia. Sul quel terreno venne realizzato il nuovo convento dei Cappuccini e una chiesa dedicata alla Immacolata Concezione. La chiesa - oggi del tutto scomparsa - si trovava fin d'allora in posizione arretrata rispetto alla strada in modo da formare davanti al sagrato una piccola piazza con quattro olmi, particolare citato sia dall'autore che dal Manzoni nella sua opera (*"Promessi sposi"* - cap. XI r. 410-540). Il nuovo convento invece era sul fronte ed in linea con la strada sul luogo dove oggi si può ammirare il bel Palazzo Saporiti costruito sullo stesso sedime in Corso Venezia al numero civico 20.

Evidentemente Michelangelo Florio dimorava costà nei periodi in cui era presente a Milano per le cerimonie, le predicazioni o per la sua frequenza allo Studio Merula per le traduzioni del greco già negli anni del primo convento di San Vittore al centro della città. Ciò giustifica, come vedremo (nelle descrizioni che l'autore fa nelle opere "I due gentiluomini di Verona" e "Il mercante di Venezia") la sua precisa conoscenza della città di Milano.

### **Il Lazzaretto e la sua Chiesa di Santa Maria della Sanità.**

Dopo la peste del 1484-90, Ludovico il Moro conferisce l'incarico a Lazzaro Cairati di realizzare un luogo al di fuori delle mura della città, una adeguata struttura ospedaliera dove curare i malati colpiti dalle epidemie che si ripetevano negli anni. Fu ritenuta idonea la vasta zona agricola fuori Porta Orientale nei pressi della Abazia di San Gregorio, dove già in passato erano stati esumati i corpi di precedenti attacchi di peste e dove le comunicazioni per il trasporto dei defunti erano facilitate dalla vicinanza con il naviglio della Martesana.

Il Cairati, sembra su disegni del Filarete, realizza un grande edificio quadrato con lati di 375 metri a ingresso unico presidiato da guardie. L'intero complesso era circondato da un grande fossato riempito d'acqua che ne accresceva l'isolamento. Il perimetro centrale era costituito da 504 arcate all'interno delle quali si contavano 288 camere per i degenti e i servizi. Al centro del grande cortile interno era posta una chiesa dedicata a Santa Maria della Sanità, priva di pareti esterne, nella quale venivano officiate le celebrazioni in modo che tutti i degenti potessero assistere dalle stanze alle funzioni. Oggi tutto questo enorme complesso non esiste più se non la Chiesa, la quale, non solo ha mutato la dedica, (oggi è consacrata a San Carlo, per il ruolo avuto nella pandemia del 1629, raccontata dal Manzoni), ma essa appare soffocata da enormi fabbricati che le gravitano attorno a causa della massiccia antropizzazione iniziata fin dal periodo napoleonico. Quei luoghi al di fuori delle mura della città, un tempo destinati alle coltivazioni, ospitavano anche vastissimi boschi, anch'essi descritti dal Manzoni, estensioni di verde che giungevano sino all'Adda sulla strada per Brescia e Verona. Oggi questa Chiesa è visibile, parzialmente restaurata, percorrendo le strade tra Corso Buenos Aires e via Lazzaretto, soffocata tra i palazzi circostanti. Delle grandi arcate poste ai lati del Lazzaretto, resta solo un breve tratto (una decina di archi) occupati da alcuni religiosi russi ortodossi non riconosciuti dalla Chiesa ufficiale russa.

Questi preziosi cimeli storici, relitti dopo tante disinvolute demolizioni, dovrebbero essere recuperati e conservati come testimonianza della storia di Milano e parte del patrimonio letterario e museale consegnatoci da Alessandro Manzoni e da Michelangelo Florio.

### **Abbazia di San Gregorio al Pozzo.**

Nel testo dell'opera "I due gentiluomini di Verona", l'atto quinto si apre con la scena presso l'Abbazia di San Gregorio, un luogo appartato raggiungibile da chi usciva dalla Porta Orientale, percorrendo la strada per raggiungere il Lazzaretto. Superato l'imponente edificio ospedaliero e proseguendo sempre per la stessa strada di campagna, si giungeva all'Abbazia. Questa piccola chiesa era dedicata al santo che diffuse il Cristianesimo in Armenia. Per questo egli fu tenuto prigioniero in un pozzo per dodici anni in una regione del monte Ararat, dove però riuscì a sopravvivere grazie ad alcune donne che gli portavano in segreto del cibo.

L'abbazia, seguendo la tradizione del tempo, era anch'essa circondata da un muro in pietra nel cui perimetro, oltre al Pozzo che ricordava la prigionia del santo, erano collocate le tombe dei morti della zona. Per accedervi vi era una postierla, come è visibile dalle mappe del tempo ( GioBatta Bonacina del 1629) che la ritraggono anche in prospettiva. Quello era il luogo dell'appuntamento dandosi da Silvia, la figlia del duca di Milano, in fuga per amore di Valentino, e l'amico Eglamur, presso la cella di frate Patrizio per poi proseguire per la strada di Verona.

Ebbene, di quel luogo solitario il Florio ne fa una descrizione circostanziata individuando anche la piccola postierla nel muro di cinta, attraverso la quale i due fuggiaschi potevano accedere. (*Atto V, scena I - Milano, un'Abbazia. Silvia rivolgendosi a Eglamur: "Amen, amen! Non vi fermate buon Eglamur e usciamo subito per la postierla del muro dell'abbazia ..."*). Quella stessa zona la ritroviamo altrettanto bene descritta anche dal Manzoni nella sua nota opera al capitolo XXXV in loco Crescenzago.

### **Il Castello Sforzesco.**

Nella medesima opera figura anche il Castello Sforzesco con il nome di Palazzo del Duca di Milano, cioè Francesco Maria Sforza, in occasione della visita a Milano dell'imperatore Carlo V, avvenuta il 10 Marzo del 1533. Ricordiamo che il duca, secondogenito di Ludovico il Moro, esule in Germania durante l'occupazione del ducato da parte dei francesi, venne messo sul trono ducale nel 1529 dalla Lega tra il papa Leone X e l'imperatore. In quel tempo la corte ducale viveva nel bel palazzo detto della Rocchetta, che sorgeva all'interno del vasto cortile del Castello. In quei tempi Francesco Maria Sforza era pretendente alla mano di Cristina di Danimarca, figlia di Cristiano II e sorella dell'imperatore, il quale giungeva in visita a Milano per ricevere dal Duca l'atto di fedeltà all'Impero e ottenere la protezione contro le pretese del re di Francia sul ducato, dopo il suo temerario tentativo fallito in occasione dell'assedio Pavia, in cui era stato ferito e preso prigioniero.

Per l'importante evento politico, lo Sforza si era trasferito, con tutta la sua corte, nel convento di Santa Maria delle Grazie per mettere a disposizione dell'imperatore e del suo seguito gli sfarzosi appartamenti della Rocchetta. Giunto che fu Carlo V a Milano, durante la cerimonia di benvenuto al Duomo, di cui mancavano ancora diverse opere di completamento, l'Arcivescovo e il clero manifestarono la loro aspettativa di un contributo imperiale per l'ultimazione delle opere. La cronache del tempo riportano che Carlo V, che già subiva le critiche dei suoi sudditi protestanti, cercò di sottrarsi alle richieste con uno stratagemma. Nei giorni che seguirono fissò una grande battuta di caccia nei territori tra Vigevano e il Castello di Belgioioso e durante i giorni della sua assenza - senza alcun preavviso e superato che ebbe il Ticino e il Po - lasciò il ducato e, 20

proseguendo con il suo seguito di cavalieri verso Genova, si imbarcò per la Spagna. L'imprevista partenza non produsse alcun disdicevole seguito; Francesco Maria Sforza mantenne i suoi ottimi rapporti con l'imperatore e anzi il Duca di Milano sposò l'anno seguente la principessina Cristina di soli tredici anni.

### **Frederik Rosenkrantz e Knud Gylenstierne.**

Costoro erano due nobili cortigiani danesi giunti in Lombardia al seguito di Cristina di Danimarca in occasione delle nozze con il Duca Francesco Maria Sforza. La loro presenza a Milano in quell'anno del 1534 è certificata dalle cronache dei festeggiamenti e dai diari delle famiglie dei nobili milanesi ospitanti. Michelangelo Florio li immortalò indicandoli con il loro nome tra i personaggi dell'opera "Amleto". Questa singolare circostanza, che avviene trenta anni prima che nascesse William Shakespeare, induce a ritenere che l'autore abbia voluto dare un significato preciso, forse una chiave di lettura, per affermare la sua esclusività sulla "authorship" delle opere.

Per completezza di cronaca si ricorda che solo due anni dopo questi avvenimenti lo Sforza muore e Cristina col suo seguito si trasferisce in Francia e a Londra, dove suscita l'ammirazione di Enrico VIII, che la chiede a sua volta in sposa. Al diniego di Cristina, giovanissima vedova di soli quindici anni, il re d'Inghilterra ripiegò le sue attenzioni su Anna de Cleves, che così divenne la sua quarta moglie, altrettanto giovane e bella.

Non era il primo caso di strette relazioni tra il Ducato di Milano e la corte di Danimarca, la quale si trasferiva in Lombardia quando, Cristiano II si recava per studi a Pavia o a caccia nelle tenute tra il Ticino e il Po o trascorreva periodi di vacanza nel Castello di Malpaga per partecipare a tornei cavallereschi ospite di Bartolomeo Colleoni. Da allora le relazioni tra il Ducato di Milano e la Danimarca acquisirono un nuovo impulso. Nel corso delle ricerche sono emersi elementi che consentono di ipotizzare l'eventualità che Michelangelo Florio si fosse recato in Danimarca nel 1554, quando dovette lasciare l'Inghilterra per l'avvento della cattolica Maria Tudor, in occasione della sua prolungata permanenza ad Antwerpen in attesa di eventi per il suo futuro di esule. In quei lunghi mesi egli era in attesa con la sua piccola famiglia, moglie e il piccolo John, delle decisioni delle autorità di Zurigo circa la sua destinazione come pastore protestante in una località dei Grigioni di lingua italiana o tedesca. Quella attesa si protrasse per circa un anno, mentre nei vicini paesi scandinavi, allora uniti sotto la monarchia danese, l'esistenza di una sola confessione religiosa fece sì che il Luteranesimo divenisse in Scandinavia una chiesa nazionale, cioè religione di stato: si ebbe così fra i due poteri una unione assai più intima di quella che non si ebbe in Germania o nella stessa Svizzera, ambedue confessionalmente divise tra i cattolici e i protestanti. La nuova chiesa danese conservò in larga misura la propria indipendenza perché il monarca non ne fu mai il capo, come avvenne invece in Inghilterra con Enrico VIII. In Svezia l'emancipazione da Roma venne ad associarsi con la lotta per l'indipendenza dalla Danimarca. Nel 1520 regnava Cristiano II, un despota rinascimentale che, pur conservando buoni rapporti con il papa, non si opponeva alle istanze della Riforma per timore di perdere la Svezia, dove i fratelli Olof e soprattutto l'azione di Lorenzo Petri che diffuse nel paese con qualche scandalo le traduzioni in lingua nordica delle Sacre Scritture, prima di allora proibite.

Fu così che - strano a dirsi - in Danimarca quello stesso Cristiano, che aveva massacrato i ribelli svedesi accusandoli di eresia, decise di invitare predicatori riformisti stranieri nel suo paese, così come aveva fatto cinque anni prima a Londra William Burghley Cecil e l'arcivescovo Thomas Cranmer dopo la morte di Enrico VIII, che avevano accolto molti esuli tra i quali appunto Michelangelo Florio, Bernardino Ochino e tanti altri religiosi che avevano abbracciato il

protestantesimo. Tra i primi a recarsi questa volta a Copenaghen chiamato a sostegno della Riforma fu Andrea Carlstadt, che insegnava a Wittemberg. Così anche re Cristiano II volle procedere sulla via della nazionalizzazione della Chiesa anche nel suo paese, probabilmente sollecitato dal successo dell'analoga operazione della corona inglese, che in tal modo aveva potuto incamerare i cospicui beni della Chiesa Cattolica e a riscattarsi dai tributi annualmente dovuti a Roma.

Questa, che al momento resta solo una ipotesi, spiegherebbe il fatto della conoscenza da parte dell'autore di così tante notizie su quel paese così lontano a quei tempi come la Danimarca. Inoltre si confermerebbe anche la constatazione del fatto che i lavori della sua drammaturgia siano tutti collocati negli stessi Paesi dove l'autore visse ed operò: Italia, Inghilterra, Francia, Grecia, Svizzera e quindi anche la Danimarca. Mancherebbe la Svizzera.

Una conferma di questa ipotesi vi è la constatazione che l'autore, nel comporre l'opera "Amleto", dimostra di essere al corrente di circostanze storiche e letterarie riguardanti quel paese. Innanzitutto i luoghi dove si svolge la tragedia. Al tempo dei Vikinghi la capitale era a Roskilde nell'isola di Sjælland; negli anni, in cui si svolge il dramma, la capitale danese - dove risiedeva la corte reale - non era ancora Copenaghen, bensì Elsinore. E infatti l'opera si svolge nel Castello di quella località turistica a circa cinquanta chilometri a Nord della attuale capitale. Quanto alla trama dell'opera, occorre rifarsi alla epopea storica di Saxo Grammaticus nella sua "Historia Danica" in lingua latina del XI secolo, tramandata attraverso la traduzione orale, non scritta, con le recitazioni dei cantastorie, dei bardi o menestrelli. Gli Stratfordiani asseriscono che vi fosse un precedente "Hamlet" scritto forse da Thomas Kyd, ma poiché quel presunto lavoro sarebbe andato perduto, non è possibile saperne di più. Si ricorda che dal XII secolo le forme di espressione teatrali non erano scritte ma venivano tramandate con le *kampeviser*, canzoni eroiche ricche di pregi artistici cantate da bardi e menestrelli. Col tempo Roskilde si avviò verso il declino e la capitale venne trasferita a Copenaghen alla fine del XV secolo e dove l'autore potrebbe aver trovato più probabilmente gli elementi fondamentali della storia nella più grande biblioteca di tutta la Scandinavia *Det Kongelige Bibliotek*, presso il Castello di Christiansborg, che vanta una collezione completa di tutte le opere stampate nel paese dal 1482, con 21 milioni di documenti.

Piccoli e trascurabili particolari rilevabili nel testo dell'opera, che possono sfuggire alla prima lettura, offrono il destro per riflettere sul tipo di cultura dell'autore dell'opera "Amleto". Se ne cita solo un tritico:

- Atto I, scena II. Sala del Consiglio della Corona. La regina si rivolge ad Amleto per dissuaderlo a partire: "*Non fare che le preghiere di tua madre siano vane, Amleto. Resta con noi, ti prego, rinuncia a Wittemberg.*" Amleto desiderava ardentemente frequentare l'università di quella città tedesca ai confini con la Svizzera per affrontare gli studi, quella stessa università da cui era venuto il suo amico Orazio. Tanto che Amleto si rivolge a lui chiedendogli incredulo: "*Che fai qui, Orazio, lontano da Wittemberg?*" . Qualsiasi altro autore avrebbe potuto indicare una qualunque altra università di quel tempo, dato che in Europa ve ne erano già molte e famose proprio anche nei *länder* della stessa vicina Germania. Michelangelo Florio invece, aveva ferma nella sua mente i ricordi proprio di quel centro di studi di Wittemberg perché fu proprio in quella università, al confine svizzero, che riuscì a mantenere agli studi il figlio John grazie al generoso aiuto di Vergerio.

E più oltre:

- Atto II, scena II. Una sala del Castello di Elsinore. Amleto si rivolge a Gylenstierne: "*Monsignore,, ho notizie da darvi. Quando Roscio recitava a Roma ...*"

Chi fosse Roscio Quinto Gallo, si ritiene che ben pochi letterati londinesi contemporanei fossero in grado di saperlo, tantomeno gli spettatori dei teatri popolari. Altrettanto vale per William 22

Shakespeare, che non risulta abbia mai affrontato studi classici. Eppure proprio lui, che eccelleva nell'arte della commedia - anche se non nella letteratura latina - avrebbe dovuto sapere che Roscio Quinto Gallo fu un sublime interprete osannato nell'antica Roma nel secondo secolo d.C.

A volte nei suoi lavori Michelangelo Florio trae spunto dai personaggi conosciuti in Italia e dalle vicende spesso tragiche delle loro famiglie:

- Atto III, scena II. La sala del Castello di Elsinore. Amleto descrive agli astanti la trama del dramma che sta per presentare: "La trappola".  
Amleto: "*... E' la storia di un delitto commesso a Vienna. Gonzago è il nome del Duca; sua moglie Batista; vedrete, vedrete. E' un capolavoro di abominio, ma che fa? ...*" Il nome è Gonzago, la storia è autentica, scritta in prezioso italiano e ora vedrete come l'assassino conquistò l'amore della moglie del Duca."

E' una allegoria del dramma che sta per accadere nel castello in danno della sua famiglia e che allude alle vite parallele di un analogo delitto occorso nel 1550 a Mantova a danno dei Gonzaga per l'usurpazione del ducato di Mantova, mediante un delitto ai tempi in cui Florio era ospite della sua amica duchessa Giulia Gonzaga del ramo collaterale di Sabbioneta.

## **Soglio in Val Bregaglia.**

In questo elenco di "città floriane" è inevitabile dover inserire anche il fiabesco paese alpino di Soglio, che però non è in territorio italiano e neppure è menzionato dall'autore nelle sue opere. Tuttavia egli ne parla nella sua "Apologia" del 1557 ed è un luogo intimamente legato alla sua vicenda umana, avendovi trascorso ben ventitré anni della sua vita prima di far ritorno in Inghilterra.

Soglio è un pittoresco villaggio della Val Bregaglia a pochi passi oltre il confine italiano, posto su di una terrazza naturale esposta al sole di Mezzogiorno a 1100 metri di altezza, sovrastata dai ghiacciai perenni del Piz Duan e del Gletcherhorn. La popolazione della valle Bregaglia è di lingua italiana e appartiene al Cantone Grigionese.

L'inserimento di Soglio nel novero dei luoghi floriani ha una duplice giustificazione. La prima riguarda il fatto che è proprio a Soglio che l'autore - esule con la famiglia con l'incarico di pastore della chiesa riformata - raccoglie il vasto materiale letterario di libri e di appunti ed è là che avrebbe concepito, durante quei lunghi anni di vita solitaria, le trame delle commedie e dei drammi, che recherà con sé a Londra dove poi elaborerà con il figlio John i testi definitivi dei lavori teatrali.

In secondo luogo, sembra opportuno comprendere Soglio tra le tappe del percorso della vita dell'autore, perché il turista sarà indotto a ripercorrere lo stesso cammino della sua esistenza, magari durante il periodo di permanenza in Lombardia. La Val Bregaglia inizia poco oltre Chiavenna a soli tre chilometri oltre il confine di Castasegna, sulla strada per il passo del Maloja, che porta alla vicina St. Moritz. Mentre l'accesso da oltralpe presenta collegamenti lunghi e disagiati, mentre gli scali lombardi consentono tutti un rapido accesso a Soglio attraverso le autostrade per Como e Lecco e la SS 36 che porta a Chiavenna. La valle è tra le più note zone turistiche internazionali sia nei mesi estivi che in quelli invernali, essendo uno dei passaggi di attraversamento dell'arco alpino tra il nord Europa e l'Italia.

## **Sabbioneta.**

Questo gioiello rinascimentale, una vera città ideale, era un piccolo ducato del ramo primigenio dei Gonzaga di Mantova. Lo fondò a metà del Cinquecento un cugino del duca Vespasiano Gonzaga Colonna, che nel 1526 sposò Giulia Gonzaga appena tredicenne. Morto Vespasiano dopo soli due anni, Giulia Gonzaga Colonna si trasferì nel 1534 a Fondi nell'imponente castello dei Colonna dominante i vasti possedimenti feudali lasciati in eredità dal marito al confine tra il Lazio e la Campania. La giovane vedova, in possesso di raffinata cultura acquisita alla corte di Mantova, dette vita in quel castello ad un cenacolo di letterati e intellettuali campani, tra i quali Marcantonio Flaminio, l'amica Vittoria Colonna, Pietro Carnesecchi e il noto riformatore spagnolo Juan de Valdes. La duchessa Giulia Gonzaga, profondamente influenzata dallo spagnolo, non solo aderì al gruppo di riformatori, ma ne divenne in seguito, dopo la di lui morte, depositaria di tutte le opere di de Valdes. Michelangelo Florio la conobbe a Sabbioneta soggiornando a Sabbioneta e frequentando il cenobio di letterati e di poeti creato dalla duchessa che dai frequentatori – come è noto - venne chiamato allusivamente la “Piccola Atene”.

Sabbioneta, assieme alla vicina Mantova, offre eccezionali testimonianze di realizzazioni urbane, architettoniche ed artistiche del Rinascimento, sorte durante il periodo di governo della potente famiglia lombarda dei Gonzaga, che da Mantova dominava la parte meridionale della Lombardia. La partecipazione di architetti di grande fama, quali Leon Battista Alberti e Giulio Romano, pittori come Andrea Mantegna, fecero sì che quelle località rappresentassero la realizzazione di comunità urbane del tutto nuove in base alla moderna visione funzionale di quel fulgido periodo: una *urbs* basata sul nuovo concetto di “città ideale”.

Michelangelo doveva probabilmente recarvisi volentieri dato il suo interesse verso la cultura classica sia greca che latina. Lo dimostra la sua amicizia verso la duchessa Giulia Gonzaga, i loro trascorsi a Napoli e a Ischia, e l'aiuto avuto al momento della sua evasione dalle prigioni romane di Tor di Nona, quando fu messo in grado di poter raggiungere Venezia per rifugiarsi in esilio in Inghilterra nel novembre del 1550. Non è senza motivo che egli ricordi espressamente il nome di Giulio Romano nelle sue opere, tra i pochissimi casi di riferimenti nominativi nei testi. (*“Racconto d’Inverno” - Atto V, scena II*).

## **La “Piccola Atene”.**

L'ambiente cortigiano del piccolo ducato di Sabbioneta viene descritto da Michelangelo Florio in chiave allegorica nella commedia “Sogno di una notte di mezza estate”. L'opera inizia simbolicamente nel Palazzo di Teseo ad Atene alla vigilia delle nozze di Teseo con la regina della amazzoni Ippolita. La scena mostra la vita del palazzo ducale dove Ermia, che ama Lisandro, è promessa dal padre a sposare Demetrio. I due amanti progettano di fuggire dalla città e fuori della porta di Atene, si inoltrano nel bosco di querce dove una compagnia di teatranti sta mettendo in scena la storia di Piramo e Tisbe per festeggiare le nozze di Teseo e Ippolita. 24

Gli studiosi e gli esperti hanno sempre ritenuto (... eppure lo ritengono tuttora) che il palazzo ed il bosco di querce e quindi la stessa ambientazione dell'opera fossero effettivamente in Grecia. Uno studio approfondito di Richard Paul Roe è riuscito a dimostrare che l'interpretazione tradizionale del mondo della letteratura ancora prevalente è completamente errata. In effetti la commedia si rifà idealmente ad un ambiente della classicità greca, ma la scena descritta viene dall'autore trasposta in Italia nei giardini di Sabbioneta, dove tra le querce della Piccola Atene si tiene un raduno di fate ed amazzoni in cui si rivive sulla scena improvvisata il dramma di Piramo e Tisbe.

### **La Quercia del Duca.**

Al tempo in cui Michelangelo Florio frequentava la duchessa Giulia Gonzaga a Sabbioneta era possibile entrare o uscire attraverso un solo accesso dal nome di Porta Vittoria, tuttora esistente ed integra. Fu chiamata con quel nome perché essa si apriva ad una foresta di querce che costituiva la riserva di caccia del duca Vespasiano Gonzaga Colonna. Essa viene indicata nella commedia "Sogno di una notte di mezza estate" quando, al termine della riunione dei teatranti che preparano l'interludio del dramma di Piramo e Tisbe in occasione delle feste per il matrimonio del Duca, il falegname Peter Quince dà appuntamento a Nick Bottom alla Porta della Vittoria, alla Quercia del Duca. ("*... at the Duke's Oak*" - *Atto I, scena II*) .

### **La Chiesa dell'Incoronata.**

Verso la fine del IV atto, scena prima della stessa commedia, l'autore parla di un "tempio", cioè una chiesa dove si celebra il matrimonio. Non può che trattarsi che dell'unica chiesa annessa al Mausoleo del Gonzaga, opera di G.B. della Porta. L'unicità di questi elementi architettonici riscontrabili nel testo dell'opera e gli stessi rapporti intrattenuti dal Florio con l'amica Giulia Gonzaga, riconducono sicuramente alla identità della "Piccola Atene" di Sabbioneta. La loro amicizia risaliva ai giorni della comune adesione al gruppo dei riformatori facenti capo al de Valdes a Napoli.

## VERONA

Anche in questa città Michelangelo Florio visse vari periodi alloggiando nel convento posto a San Francesco lungo l'argine dell'Adige, ovviamente nei pressi del cimitero. Nelle opere "Romeo e Giulietta" e "I due gentiluomini di Verona" egli descrive molti punti della città scaligera e luoghi della provincia veneta. Qui di seguito si indicano le singole località con alcune note sulla chiara attinenza che queste hanno con la descrizione che l'autore fa nel testo dei due lavori. Ancora una volta Florio si diffonde nella descrizione dei particolari. Sono dettagli puntuali che ci hanno permesso di identificare non solo la loro posizione sul territorio, ma anche la identificazione dei personaggi e delle loro famiglie realmente vissuti in quell'epoca della prima metà del Cinquecento.

### **Il Castello di Villafranca.**

Nell'opera "Giulietta e Romeo" il personaggio del principe *Escalus*, forma latina che sta per Bartolomeo della Scala, della potente famiglia scaligera, i cui domini si estesero nel 1260 dalla Lombardia fino a Verona. Nel primo atto, scena I, il principe dichiara: *"Voi Capuleti seguitemi e voi Montecchi stasera vi troverete al vecchio castello di Villafranca, dove c'è il nostro tribunale ordinario."*

Villafranca è una antica città a sedici chilometri da Verona. Il Castello scaligero fu la sede della famiglia Della Scala fino al 1354. Quando Bartolomeo lo abitò nei primi anni del XIV secolo, il maniero era già vecchio di cent'anni. Oggi è perfettamente conservato, così come l'area destinata al mercato. Nell'opera è rappresentato come un principe ingiusto portato a violare l'antico protocollo di pari dignità fra Capuleti e Montecchi, favorendo i Capuleti ed esiliando Romeo dei Montecchi senza appello.

### **Il Palazzo degli Scaligeri.**

Il Palazzo scaligero, sovrastato dalla torre Lamberti, è posto al centro della città a Piazza dei Signori e la Piazza delle Erbe. Nei pressi si trova la chiesa medioevale di Santa Maria Antica, dove sono riposte le tombe della dinastia dei Della Scala, compresa quella di Bartolomeo. Accanto alla chiesa vi è la casa della famiglia Montecchi.

### **La casa di Giulietta.**

Da Piazza delle Erbe inizia via Cappello lungo la quale si giunge, all'altezza del numero civico 23, alla abitazione di Giulietta. Una casa tipica dell'epoca perfettamente conservata, cui nel 1930 è stato aggiunto un balcone per motivi turistici. Essa è già da tempo affermata meta turistica ed ora, a seguito delle novità che portiamo, potrebbe diventare un luogo dove - a maggior ragione - i turisti di tutto il mondo vorranno recarsi.

### **Chiesa di San Pietro Incarnario.**

Non è stato facile poter identificare questa chiesa, cui l'autore fa più volte riferimento nel terzo atto, scena quinta e nell'atto successivo, scena prima. In quell'epoca a Verona vi erano ben quattro chiese dedicate a questo santo, ciascuna con una propria specifica denominazione. Dopo molti accertamenti in loco, svolti dal professor Roe, è stata identificata quella fin da allora chiamata dell'Incarnaio posta a metà strada tra il centro della città e il monastero di San Francesco.

Era quella la parrocchia della famiglia Capuleti. Ad essa l'autore fa esplicito riferimento e dove Romeo e Giulietta si sposarono segretamente. Recenti incauti restauri hanno purtroppo fatto scomparire sia le caratteristiche dello stile medioevale che la stessa storica cella del confessore di Giulietta.

### **Il monastero di San Francesco.**

E' posto a S.Francesco al Corso. In questo luogo sacro frate Lorenzo celebrò il matrimonio tra i due giovani innamorati e dove è posta la cripta di Giulietta nell'attiguo giardino.

### **I sicomori di Porta Palio.**

Nella scena iniziale del primo atto, madonna Montecchi, madre di Romeo, chiede a Bentivoglio dove sia suo figlio. L'amico risponde: *“Madonna, un'ora prima che il sole si affacciasse alla dorata finestra del levante, la mente turbata m'aveva spinto fuori le mura. Sotto il bosco dei sicomori, a occidente della città, in quell'ora tanto mattutina ho veduto vostro figliolo. Gli sono andato incontro, ma egli scorgendomi, s'è inoltrato nel folto degli alberi.”*

Orbene quel boschetto di sicomori a ponente della città, c'è tuttora ! Da allora questi alberi si sono riprodotti nello stesso luogo, diffondendosi con alcuni esemplari anche nelle airole lungo le mura. Il sicomoro (*Ficus sycomorus*) è piuttosto raro in Italia essendo una pianta di origine africana estesa solo nelle regioni più calde del Mediterraneo. Esso viene menzionato nelle Sacre Scritture sia ebraiche che cristiane (*Luca 19:4*). E' significativo osservare che l'opera "Romeo e Giulietta" ha come fonte una antica trama che già ispirò sia Luigi da Porto (*“Historia novellamente ritrovata di due Nobili amanti”*), che Bondello (*Novella IX della seconda parte delle Novelle*) ; ma né l'uno né l'altro fecero una qualsiasi menzione del particolare di codesti sicomori lungo le mura di Porta Palio. Evidentemente Michelangelo, uomo del mezzogiorno e che aveva anche viaggiato in Grecia e nelle isole dell'Egeo, osservandole lì a Verona così a settentrione, colpì la sua attenzione.

### **Ponte Navi, il porto di Verona.**

A metà strada tra il centro storico della città e il convento dei francescani, lungo il corso dell'Adige, vi era il porto di Verona. Oggi non è più riscontrabile alcuna traccia di quell'importante “infrastruttura” medioevale. Fortunatamente ci è rimasta però la sua immagine lasciataci da Bernardo Bellotti nel suo bel dipinto del settecento ed inoltre la descrizione che ne fa Michele de Montaigne nel diario del suo viaggio in Italia del 1580. Questo imponente manufatto era stato realizzato con un articolato ponte a tra grandi arcate sormontato al suo centro da una torre a difesa dell'ingresso alla città. Sulla terza arcata era stato costruito un molo per le operazioni di imbarco e sbarco dei battelli e delle barche che assicuravano la navigazione per Venezia e l'entroterra lombardo veneta. Distrutto da ripetute inondazioni e dai bombardamenti dell'ultimo conflitto, 27

oggi non vi è più alcuna traccia di sé. In quel luogo vi è solo un anonimo e snello ponte in cemento privo di attracchi affollati di traffici marinari.

Il terzo artista che ammirò e descrisse quel pittoresco ponte con annesso porto, fu Michelangelo Florio, il quale - nell'introduzione dell'opera "I due gentiluomini di Verona" - descrive il personaggio di Valentino che cerca invano di dissuadere l'amico Proteo dal voler partire per Milano. Costui però ha fretta e gli risponde: "**No caro Proteo, salutiamoci ora, ché mio padre mi attende al porto per vedermi imbarcare**". Lo spettatore londinese, che nel Cinquecento assisteva allo spettacolo di quell'opera, avrà certo pensato ad un nuovo errore dell'autore, non conoscendo quel lontano paese del Mezzogiorno mediterraneo; tuttalpiù avrà pensato che quelle città, come Verona, Padova, Belmonte e Milano fossero tutte sulla costa del mare. Così come lo spettatore del Cinquecento, anche i critici dei secoli successivi hanno collazionato molte supposte imprecisioni geografiche o storiche basando la loro convinzione che William Shakespeare utilizzasse notizie e informazioni apprese di seconda mano da viaggiatori o da marinai fantasiosi.

Nella realtà di quel secolo, navi per trasporto merci e burchielli per passeggeri collegavano Venezia, Padova, Verona, Ostiglia, Cremona con Milano, da dove poi era anche possibile, una volta giunti a Cassano d'Adda, entrare in città attraverso il canale della Martesana e da là proseguire per Pavia, dove - attraverso il Ticino - raggiungere addirittura il Lago Maggiore. Infatti proprio da quelle sponde vennero trasportate via fluviale tutte quelle tonnellate di massi di granito e di serizzo dei monti sul Lago Maggiore estratti e lavorati a Candoglia, utilizzate per la costruzione del Duomo di Milano e sbarcate direttamente ai Bastioni, al centro di quella capitale ducale.

### **Belmonte - Villa Malcontenta.**

Nell'opera "Il Mercante di Venezia" (*Atto I, scena I*), il personaggio di Bassano fa riferimento a Belmonte, dove vive una dama, ricca ereditiera. Belmonte, nell'opera teatrale è una villa. Con questo nome non la troverete facilmente perché non sono rare località in Italia che si identificano con lo stesso nome. Ma per questo soccorre lo stesso autore che dimostra di conoscere bene il retroterra di Venezia e - tramite le parole dei personaggi - ci aiuta ad identificare l'ambiente descritto nell'opera. Nell'atto terzo, scena IV, Baldassarre, secondo le istruzioni di Porzia, deve usare "**... tutti gli sforzi possibili ad un uomo per raggiungere velocemente Padova.**" Colà giunto, egli darà a Bellario che lo aspetta alla fermata del traghetto, una lettera e riceverà da costui alcune carte e dei vestiti. L'autore nel testo dell'opera usa la parola "**tranect**" (dall'italiano "traghetto") sconosciuta nel vocabolario inglese. Dalle ricerche del prof Roe risulta che il vocabolo "tranect" è uno tra le migliaia di neologismi introdotti nella lingua inglese da John Florio nel suo vocabolario "World of Words" del 1598 con il significato di "battello, traghetto".

Quindi, l'unico posto da cui parte tale traghetto è una località chiamata Fusina che dista da Venezia venti miglia, circostanza confermata anche da Porzia, la quale afferma di dover percorrere proprio quella distanza per arrivare in laguna. La località di Fusina e tutto il territorio veneto circostante era stato annesso a Venezia nel 1405 e, con l'accrescersi delle fortune economiche della repubblica Serenissima, le nobili famiglie e quelle che avevano raggiunto una posizione di opulenza, avevano stabilito in quel territorio le loro residenze più aperte al verde e ai vasti giardini prospicienti alle rive del Brenta, non lontano dagli stretti e affollati spazi dei canali della capitale. Si tratterebbe quindi di Villa Foscari sul fiume Brenta, conosciuta anche come "Malcontenta" costruita dal Palladio per conto di Nicolò e di Alvise Foscari verso la metà del XVI secolo. Attualmente la suggestiva villa è una delle sedi della Università Cà Foscari di Venezia.

Anche su questa località le ricerche sono state portate avanti dal prof. Roe, il quale, se da un lato ha raggiunto il risultato di individuare il punto di imbarco di Fusina, indicato da Porzia, di fronte al “*tranecht*”. non ha potuto raggiungere un analogo ... approdo, essendogli mancato il modo di leggersi le opere di John Florio a causa della sua improvvisa morte nel 2010. Perciò, prima di chiudere questo interessante capitolo, riteniamo quanto mai utile per il lettore riportare una opportuna e quanto mai risolutiva considerazione del letterato Massimo Oro Nobili sulla etimologia del neologismo “*tranect*”. Il prof. Richard Paul Roe, nel suo libro - uscito quindi postumo - tendeva ad escludere la derivazione del vocabolo dal dizionario di John Florio assumendo che “Il Mercante di Venezia” sarebbe stata scritta nel 1596-97, mentre il dizionario del Florio fu pubblicato solo l’anno dopo. Tale differenza è irrilevante, non solo in termini temporali, in quanto se il lasso di tempo fosse stato anche maggiore, resterebbe comunque il fatto che quelle opere erano state già scritte o abbozzate decenni prima a Soglio. Massimo Oro Nobili, in un suo saggio sull’importante ricerca portata a termine in Italia dal letterato americano, osserva che se Roe avesse avuto l’occasione di tener conto delle più recenti ricerche, avrebbe forse riconsiderato la sua esclusione. Oro Nobili ci ricorda che fin dal 1591 il prof. John Florio aveva preannunciato pubblicamente il suo dizionario. Nella sua epistola dell’opera “*Second Fruits*”, affermava infatti che: “... *diffonderò tra breve al mondo un pregevole dizionario dall’Italiano in Inglese e un compendio di Grammatica*”, proponimento questo già nella sua mente fin dal 1577 quando - raggiunto a Londra da suo padre, di ritorno dall’esilio di Soglio - ebbe occasione di vedere tra gli scritti paterni una bozza di vocabolario preparato dal vecchio genitore negli anni della sua lunga residenza in Bregaglia dal 1554 al 1577.

## PADOVA

La città è citata più volte nei testi delle opere, ma in particolare nella commedia “La bisbetica domata”, nella quale vi è anche qualche interessante accenno al confinante territorio del Ducato di Milano. La trama dell’opera, pubblicata nel 1594, è tratta dagli scritti dell’Ariosto, che all’inizio di quel secolo compose il lavoro “I Suppositi”. Michelangelo fa largo uso di espressioni e frasi latine, con predilezione verso i testi di Ovidio, alternati a modi di dire e frasi idiomatiche della lingua italiana delle regioni settentrionali, da lui direttamente inserite senza traduzione nel testo inglese. Si nota inoltre un accenno al personaggio di Griselda di Saluzzo, la cui storia è narrata dal Boccaccio nel Decamerone (v. *decima giornata*). Anche in questo lavoro l’autore prende lo spunto dal colloquio tra i personaggi Lucenzio e Tranio. Il primo racconta di essere partito da Pisa, la sua città, per recarsi “... *nella bella Padova, culla delle arti ..*” dopo un lungo viaggio, “...*attraverso la fertile Lombardia, ameno giardino della grande Italia*”. Notiamo infine come fosse preciso nel descrivere il percorso, come quello che dalla Toscana conduce a Padova, nel corso del quale il viaggiatore fosse allora costretto a sconfinare per un breve tratto sul territorio lombardo dovendo attraversare il Po a Revere per Ostiglia.

Anche in questa occasione l’autore dà prova della sua conoscenza dell’ambiente padovano e dei percorsi attraverso i quali in quell’epoca gli spostamenti tra le varie città della penisola avvenivano utilizzando l’antica viabilità romana e seguendo corsi d’acqua e passi appenninici che permettevano di partire da Pisa, proseguire per Lucca, superare il passo di Monte Cimone per Pavullo o la Cisa, scendere verso Parma o Modena per raggiungere il posto di imbarco di Revere per Ostiglia in Lombardia, da dove i canali portavano a Legnago nel Veneto. Da Legnago i traghetti scendevano sulla corrente dell’Adige verso Venezia e Chioggia. Chi era diretto a Padova si imbarcava sui traghetti che risalivano da Brondolo la foce del Brenta. I traghetti potevano giungere fino al centro di Padova attraverso il canale di Piovego.

## **La Chiesa di San Luca**

Una volta raggiunta la città, ulteriori elementi topici indicativi del percorso che deve compiere il personaggio Lucenzio e gli altri protagonisti, li possiamo desumere dalle mappe di quel tempo, allorché Biondello dovrà recarsi “... *alla chiesa di San Luca*”. Da alcune carte del trecento e del 1718 conservate nel Museo Civico di Padova, sono state da noi riscontrati i luoghi esatti descritti nel testo dell’opera. Essi sono: il Porto della città, dove Lucenzio ormeggia la sua barca, la locanda, dove lui prese alloggio e la Chiesa di San Luca, dove Bianca e Caterina si sposano.

Ancora una volta, tutte queste dettagliate descrizioni toponomastiche e geografiche dei posti dimostrano la precisa e dettagliata conoscenza dei luoghi da parte dell’autore, che con ciò dimostra di essere vissuto non solo nel chiuso dei conventi e delle biblioteche ma di aver percorso le strade della provincia fin nei centri minori.

Spostiamoci ora nel Mezzogiorno d’Italia:

## **MESSINA**

Messina ha un posto particolare nella vita di Michelangelo Florio. Essa sembrerebbe essere la città di origine dei suoi genitori, i quali dalla Sicilia dovettero emigrare a Lucca, dove sembra che il piccolo Michelangelo nacque verso il 1520. A Messina Michelangelo tornò da adulto nel 1536 come frate predicatore durante la crisi religiosa che lo portò, con Bernardino Ochino, ad aderire al gruppo di de Valdes. In quella occasione frequentò i corsi di greco di Costantino Lascaris, che in quella città fondò un illustre centro di insegnamento del greco e di traduzione dei testi antichi e di studio della letteratura ellenica. In quella città egli restò vari mesi e probabilmente partecipando anche alle numerose spedizioni che periodicamente da Messina partivano verso la Grecia e le isole ioniche per salvare i manoscritti della letteratura greca dalla distruzione dell’invasore turco.

A differenza delle altre città e località italiane fin qui citate, per quanto riguarda la città di Messina non è più possibile fare raffronti tra la realtà odierna dei luoghi e la loro descrizione nei testi delle opere a causa del terremoto del 1908 ( e del susseguente maremoto che ne devastò poi le macerie). La città si presenta oggi in un assetto che ricorda in qualche modo l’antica Zancle. Oggi il raffronto è possibile farlo solo confrontando le mappe e i dipinti di quel secolo, che fortunatamente non mancano.

I lavori in cui troviamo descrizioni di ambienti siciliani sono “Molto rumore per nulla”, “Racconto d’inverno”, “Antonio e Cleopatra” e indirettamente l’”Otello. Il Moro di Venezia”.

## **Il Palazzo del Governatore.**

Nell’opera “Molto rumore per nulla”, la vicenda si svolge a Messina e anche questa volta l’autore si ispira alle novelle di Matteo Bandello. La scena di apertura è ambientata davanti al Palazzo del Governatore. Ovviamente oggi questo edificio non esiste più, tuttavia al suo stesso posto troviamo oggi il Palazzo Reale di fronte alla piazza un tempo chiamata “Piazza del Governolo”. 30

## **Don Juan d'Austria.**

Nell'opera, i due personaggi principali sono Don Pedro, che nella realtà storica impersona Filippo, figlio dell'imperatore Carlo V, e don Juan d'Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto, figlio illegittimo avuto da Barbara Blomberg. L'imperatore ebbe molte perplessità a riconoscere il figlio avuto fuori del matrimonio, tuttavia egli assicurò al figliastro un trattamento pari al fratellastro legittimo, che divenne poi re Filippo II. E' noto il contrasto tra i due fratelli perché Juan d'Austria - assecondato dal papa - avrebbe voluto liberare la Grecia dai turchi per divenirne re, mentre Filippo puntava al controllo di tutta la costa settentrionale africana da dove partivano le incursioni in Francia e in Italia. Le cose non andarono però come sperato; nell'Ottobre del 1573, un solo anno dopo la vittoria di Lepanto, in pochissimi giorni Tunisi cadde nuovamente nelle mani dei turchi. L'opera si svolge proprio in quel periodo storico e fa riferimento a quella sfortunata spedizione. La commedia descrive il disappunto di Juan d'Austria che, malgrado tutti gli sforzi inutilmente dispiegati per conquistare Tunisi, la situazione nello scacchiere del Mediterraneo rimaneva la stessa di prima, come dire: molto rumore per nulla ... *much ado about nothing* .... *Tantu trafficu pé nenti*.

Ogni qualvolta nel testo l'autore si riferisce a Juan d'Austria, lo indica con l'epiteto di "bastardo" a motivo della sua condizione familiare di nascita: "*Don Juan il Bastardo*", appellativo che ricorre più volte, mostrando una non troppo velata acrimonia di Florio contro lo spagnolo.

Vediamo perché. Nel Maggio del 1576 Juan d'Austria era stato inviato da Carlo V nei Paesi Bassi per preparare l'invasione dell'Inghilterra, tuttavia poco dopo muore improvvisamente a trentun anni. I critici si sono sempre domandati perché l'autore avesse atteso il 1599 (circa un ventennio dalla sua morte e dieci anni dalla disfatta della Invincibile Armata spagnola) per scrivere un'opera che esalta gli inglesi contro l'impero di Carlo V. Oggi, grazie ai risultati della ricerca, siamo in grado di dare una risposta credibile: se l'opera fosse stata scritta da un giovane letterato di fine secolo, come ad esempio William Shakespeare nel 1598-99, (quando cioè il lavoro fu pubblicato), il quesito sul motivo di tanta avversione sarebbe stato posto plausibilmente. Nella realtà, l'opera dovrebbe essere stata concepita e scritta quando Florio era a Soglio, cioè verso il 1554. Come molte altre opere già abbozzate, Florio manifesta nei suoi scritti la sua riconoscenza e simpatia verso la sua nuova patria di adozione che lo aveva accolto, oltre che la sua adesione agli ideali della Riforma che lo ispiravano, come conseguenza delle sopraffazioni degli spagnoli nel Ducato di Milano, dove era stato arrestato e la persecuzione del Santo Uffizio, che intendeva riservargli la stessa sorte dell'amico Giordano Bruno. Per questi motivi non vi è da meravigliarsi se, verso gli esponenti della casa d'Austria, come pure verso il papato, il povero perseguitato Michelangelo si sia più volte espresso severamente come: "*scetrato impero*", "*Anticristo*" e "*dominio scetrato*", alludendo ai papi e con l'epiteto di "*bastardo*" verso chi, come Giovanni d'Austria, non poteva negare quella sua spiacevole condizione di figlio naturale.

Non poteva certo essere questo il caso di William Shakespeare, al quale non solo mancava alcuna ragione di astio nei confronti degli spagnoli, né tanto meno verso il papa, essendo egli cattolico, ma semmai avrebbe cercato - da bravo osservante cattolico di dissuadere i suoi amici e maestri, Michelangelo e John Florio dall'esprimersi con così forti espressioni.

## **La casa di Pompeo.**

Anche sulla conoscenza della storia di Roma e del suo impero l'autore dà ampia prova della padronanza della materia. Su questo argomento egli dedica ben quattro opere: "Giulio Cesare", "Coriolano", "Tito Andronico" e "Antonio e Cleopatra".

In quest'ultimo lavoro Florio ricorda che le forze di Pompeo erano schierate a Capo Miseno (*Atto II, scena II*). Ma in seguito, quando egli riceve i suoi generali che recano notizie da Roma circa la reazione delle legioni di Cesare, comprende che gli eventi sul fronte volgano al peggio per lui. Sulla scena dell'opera questo incontro è posto nella sua casa di Messina. Questo avviene prima della disfatta definitiva del suo esercito e della sua flotta che deserterà il campo di battaglia. Ma ciò che non deve sfuggire a chi ne eserciti la critica storica è il fatto significativo che l'autore ponga proprio a Messina la casa di Antonio dove appunto avviene quell'incontro perché è lì che Pompeo in quel tragico frangente alloggiava con la famiglia prima della sua fine ingloriosa.

Purtroppo a Messina, come sappiamo, ogni sito storico non è più individuabile nella sua originaria collocazione; tuttavia quella precisa indicazione posta nella prima scena del secondo atto: "*Messina. Nella casa di Pompeo*" conferma l'alto livello di conoscenza dell'autore in materia di storia dell'impero romano.

## **La Chiesa di San Giovanni Battista, detto dei Fiorentini.**

Ne parla il personaggio Borraccio (*fine dell'atto II, scena terza dell'opera "Molto rumore per nulla"*), come luogo dove Claudio troverà la mattina seguente Ero, la figlia del Governatore Lionato. In origine era un tempio in stile gotico, costruito dai Greci nel 98 prima di Cristo, chiamato poi dai Romani Tempio di Ercole Manticolo. Con l'avvento del Cristianesimo divenne una parrocchia dedicata a San Michele. Verso il XV secolo, banchieri e mercanti fiorentini si stabilirono a Messina a fare affari specie nei settori della produzione e tessitura della seta. Essi si stabilirono in quel quartiere, per cui la chiesa fu rinominata di "San Giovanni Battista". Col tempo, verso il 1580, fu aggiunto l'indicativo "dei Fiorentini" essendo quello il santo preferito di chi era stato battezzato nell'omologo Battistero a Firenze.

In seguito (*Atto III, scena III*) sempre Borraccio tramando con Corrado, svela che Claudio, il giovane fiorentino, ha giurato che all'indomani raggiungerà quella chiesa del quartiere dove si celebrerà il matrimonio per svergognare la sposa davanti a tutti gli invitati.

## **PALERMO**

Tra le opere cosiddette "italiane", la Sicilia ha una posto considerevole anche se la maggior parte di esse riguarda le altre regioni settentrionali, Veneto e Lombardia in particolare. In ogni caso però Messina e Palermo occupano un posto particolare nel pensiero e nel cuore dell'autore perché da quell'isola provenivano le origini della sua famiglia. La città di Palermo e molti altri luoghi siciliani descritti si trovano nei lavori "Racconto d'inverno", "Molto rumore per nulla", "Antonio e Cleopatra" e "La tempesta". Nella prima di codeste opere, l'autore colloca la scena fin dall'inizio nella capitale dell'isola:

## **Palazzo dei Normanni.**

La vicenda ha un contenuto storico, ma viene rappresentata attraverso una trasposizione con personaggi fantasiosi che alludono al periodo normanno del XIII secolo. Gran parte delle scene si svolgono nel Palazzo dei Normanni e i dettagli del testo, per descrivere l'ambiente della corte, corrispondono esattamente a quella che era la realtà di quel periodo. Un esempio per tutte è il particolare delle chiavi di tutte le porte per l'accesso al porto (*(anderer hafen)*) o la Cittadella, la piccola fortezza a difesa del porto (*(Klainer Hafen)*). Questi riscontri sono stati resi possibili spigolando le cronache del tempo e confrontando le descrizioni con una mappa del Palazzo del XVI secolo.

Il Palazzo reale era all'interno della grande fortezza dal lato opposto al mare, tra Porta Nuova e Porta Mazara. Come si evince dal testo, tutte le dodici porte delle mura venivano chiuse di notte. L'autore doveva conoscere bene le consuetudini di corte per entrare ed uscire dal palazzo. Le varie procedure che vigevano in quel tempo prevedevano l'accompagnamento di un funzionario depositario delle chiavi di accesso sia del palazzo dei Normanni sia dell'attiguo porto. Infatti gli ufficiali normanni che avevano accompagnato re Polixenes a Palermo e che alloggiavano in città, fuori delle mura, dopo gli incontri a palazzo – nel lasciare la corte e tornare ai loro alloggiamenti – vengono accompagnati dal barone Camillo a ciò incaricato e depositario delle chiavi. (*Primo atto, scena seconda*).

Se quest'opera fosse stata composta da uno scrittore del nord Europa, poniamo dallo stesso William Shakespeare, quell'autore avrebbe usato, per indicare quel palazzo le espressioni correnti in Sicilia in quel periodo storico, come *Norman Castle* o *Royal Palace* o comunque una locuzione che indicasse la sede del Regno normanno. Nell'intera opera Florio usa invece la locuzione di "Palazzo di Leonte, re di Sicilia" oppure di "Palazzo Reale" e inoltre "Polissene re di Boemia" ospite di Leonte re di Sicilia" in contrasto tra loro. Traspare, in questa rappresentazione della realtà, un senso di celato nazionalismo verso la sua terra di origine spesso contesa e soggetta a popoli stranieri.

A questo punto dobbiamo fare una breve diversione per andare provvisoriamente in ... Boemia. Per il momento non siamo più in Sicilia, pur permanendo sempre sulle stesse scene dell'opera "Il Racconto d'Inverno".

## **La costa di Aquileia. Il castello di Duino.**

La scena si svolge sorprendentemente oltralpe, precisamente in Boemia: il sipario si alza su di una ... "*plaga desolata presso il mare.*" ! Una volta ancora letterati e critici si vedono costretti ad annoverare nuovi imperdonabili errori geografici, in cui il povero William, autoctono in Inghilterra, continuava a cadere in materia geografica. Sulla scena appare il barone Antigono appena sbarcato da un vascello del re Leonte, salpato da Palermo e in navigazione nell'Adriatico, appena approdato appunto "*su di una plaga desolata presso il mare*". Il barone, dubbioso sulla rotta fin là seguita, si rivolge al timoniere chiedendogli se fosse certo di essere approdato proprio in terra di Boemia. Il bravo nocchiere invece è sicuro del fatto suo e risponde confermando di essere proprio in Boemia. Altrettanto sicuro come il timoniere del vascello siciliano era evidentemente anche il saggio Michelangelo, cui non mancava certo la conoscenza della storia oltreché quella della geografia politica di una regione a lui cara come quella della repubblica Serenissima.

Bisogna infatti risalire al IX secolo quando, con la morte del re barbaro Ottokar II di Boemia, cadono sotto la dominazione degli Asburgo, oltre alla Stiria, anche la Carniola e la Carinzia. Si volle allora consentire a quelle regioni d'oltralpe di poter avere un accesso al mare Adriatico per le

necessità commerciali. Si destinò perciò di assegnare due brevi tratti di costa su entrambi i lati della penisola istriana, a quel tempo possedimenti veneziani, raggiungibili attraverso le strade dell'interno verso i passi alpini. Quello più occidentale era quello di Duino, un villaggio di pescatori nel Golfo di Panzano, dove oggi è posto il bel Castello di Duino tra Aurisina e Monfalcone.

E' appena il caso di osservare che solo chi fosse vissuto in quei luoghi poteva essere a conoscenza delle realtà locali in tante differenti situazioni politiche degli stati e dei ducati italiani di

quei tempi. Usi, costumi, situazioni particolari e dettagli marginali non potevano certamente essere conosciuti al di fuori delle realtà locali specie se non avessero avuto effetti e interessi esterni. Per questo motivo nessuno a Londra si pose il problema circa la posizione geografica e politica di quella lontana e sconosciuta plaga. La stessa tolleranza tuttavia non può concedersi ai critici, soprattutto a quelli nostrani che oggi, dopo le nostre ricerche, hanno un motivo in più per ravvedersi. Dopo questo esilarante ristabilimento della realtà storica, ritorniamo in Sicilia.

## **Il Tempio di Segesta.**

Nella prima scena del terzo atto, sempre del "Racconto d'inverno" è descritto l'arrivo di Cleomene e Dione di ritorno dal loro viaggio al santuario di Delfo per ascoltare l'oracolo di Apollo avendo adempiuto al loro gravoso incarico. Risalita la costa meridionale della Sicilia e doppiato il capo Boeo verso Trapani, sono in vista del Tempio di Segesta. *"Il clima è mite, l'aria è dolce, fertile l'isola e il Tempio avanza di molto le lodi che gli son d'ordinario tributate."*

Critici e letterati hanno sempre collazionato questa descrizione tra le tante asserite inesattezze, in cui sarebbe nuovamente incorso il povero ragazzo di Stratford, di comprovata carenza di nozioni geografiche di lidi lontani dal suo paese. Robert Grence, nel suo libro "Pandosto" aggrava la dose affermando che Shakespeare confonde l'isola di Delo con il santuario di Delfo.

Per la verità, il vero autore del testo, che evidentemente conosceva bene la sua madrepatria, non fa altro nella sua descrizione che confermare la rotta che i navigatori siciliani avevano sempre seguito nei loro viaggi con la Grecia sfruttando al meglio i venti, le correnti del mare e le coste con i loro capi e promontori come punti di riferimento. Dalle cronache del tempo i navigatori siciliani sapevano che l'intero percorso si poteva compiere in soli ventitré giorni. L'autore infatti lo conferma (*"Racconto d'inverno" - Atto II, scen III*) ad indicare in ventitré giorni *"... una buona speditezza ..."* per chi debba andare in Grecia da Palermo e fare ritorno sfruttando le migliori condizioni di rotta. E in effetti ancora oggi i naviganti preferiscono seguire all'andata la costa settentrionale dell'isola, scendere attraverso lo stretto di Messina e costeggiare la Calabria verso il mezzogiorno, doppiare Santa Maria di Leuca verso levante e la Grecia fino al golfo di Patrasso e lo stretto di Corinto. Il Tempio è a Delfi, ai piedi del monte Parnasso. Al ritorno, seguendo al contrario lo stesso percorso, fino al termine della Calabria e quindi a Meridione verso Sud per Pachino e risalire poi a ponente verso Agrigento e Trapani. E' a quel punto che - poco prima di arrivare al punto di partenza di Palermo - che Cleomene e Dione scorgono sulla costa il Tempio di Segesta, datato alla seconda metà del quinto secolo prima di Cristo e uno dei più significativi esempi di architettura dorica ancora esistenti e fra i meglio conservati.

Era quello di Segesta e non Delo il tempio descritto nell'opera e l'isola su cui esso si scorge è la Sicilia.

Ancora una volta l'autore non si era sbagliato.

### **La Propontide e l'Ellesponto.**

Tra i primi personaggi e mecenati europei che si preoccuparono a salvare il patrimonio culturale dell'antica Ellade, per salvarlo dalla distruzione dei turchi, furono la regina di Cipro Caterina Cornaro di famiglia veneziana, i dogi e i papi succedutisi nei primi anni del Cinquecento, Ludovico Maria Sforza, detto il Moro a Milano e soprattutto Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, il quale incaricò il dotto Janos Lascaris di intercedere presso il sultano Bayezid II perché consentisse che varie spedizioni si potessero recare in Grecia, occupata dall'esercito turco, a recuperare le opere letterarie conservate nelle biblioteche di Costantinopoli e nei monasteri ortodossi nell'ex impero di Bisanzio. Da allora si succedettero numerose spedizioni da Venezia e da Messina dirette in Grecia, nelle isole dell'Egeo, nelle colonie greche in Turchia e ad Alessandria in Egitto per il recupero del materiale storico letterario. Con tali spedizioni si potette assicurare inoltre l'esodo in Italia e in Francia di molti letterati e monaci ortodossi, che costituirono così un prezioso contributo per la traduzione dei manoscritti antichi e alla affermazione delle scuole di greco in Italia. Si ricordano in particolare quelle fondate da Basilio Bassarione e da Costantino Lascaris, che contribuirono all'arricchimento della Biblioteca Vaticana a Roma, alla costituzione della Biblioteca Marciana a Venezia e all'accrescimento della Biblioteca Ambrosiana del Ducato di Milano, che si dotò di numeroso nuovo materiale con ben 14.000 documenti, come riferisce con dovizia di particolari il Manzoni nei suoi Promessi Sposi ( Cap. XXII pagg. 361-363)

Vi sono evidenze che lasciano ritenere che anche Michelangelo Florio - che nei primi anni del Cinquecento si trovava a Messina per frequentare la scuola fondata dal Lascaris (la stessa in cui apprese il greco Pietro Bembo), si unì per partecipare ad alcune di quelle spedizioni. Egli infatti era tra i pochi in possesso di cultura classica e in grado di parlare il greco. Nei testi delle sue opere non sono rare le illustrazioni di quei luoghi e dei personaggi che ebbero attinenza storica con quel paese e in particolare con la capitale Atene, con le città di Rodi, Famagosta e Cipro, che egli illustra con precisi riferimenti ambientali e alle opere di difesa militare. Evidentemente egli poteva contare in quelle regioni su persone ed ambienti ancora in contatto con le colonie greche ed ebraiche rimaste in Sicilia dopo la diaspora. Si ricorda al riguardo il letterato Ovadià Yare da Bertinoro, il quale riferì che gran parte delle quattrocento famiglie ebraiche espulse nel 1492 ( 2400 persone circa), che abitavano nel quartiere Paraporto (la Giudecca di Messina), emigrarono in Grecia, stabilendosi a Salonico, Patrasso e a Costantinopoli, dove dettero origine a scuole e circoli letterari detti "dei dotti Messeni", così chiamati a ricordo delle loro origini siciliane.

Nel primo capitolo di questo elenco, parlando dell'opera "Otello. Il Moro di Venezia" si ricordava la scena del primo atto, in cui il Doge riceveva a Palazzo Ducale il senatore Barbanzio e il condottiero Otello, il nobile veneziano detto il Moro, a cui viene affidato il comando della flotta inviata a difendere le isole dell'Egeo dagli attacchi dei turchi. In relazione a quella scena iniziale si sottolineava come l'autore dell'opera mostrasse una precisa conoscenza delle vicende storiche che si stavano svolgendo in quel settore geopolitico della Grecia. Alla fine del XV secolo le potenze 35

europee erano distratte dalla corsa alle conquiste territoriali nel Nuovo Mondo in America e in Asia e divise al loro interno dalle lotte tra l'impero di Carlo V e la Francia. Fu proprio in quegli stessi anni che esse lasciarono che la Grecia e i Balcani, fossero travolte dal dilagare degli eserciti musulmani che a ondate successive arrivarono fino alle porte di Vienna. La Chiesa di Roma e Venezia rimasero i soli baluardi a limitare i danni di quella disfatta.

Michelangelo, che aveva vissuto in quelle regioni del quadrante mediterraneo, culla della civiltà classica e cristiana, non poteva non essere particolarmente sensibile verso il tragico destino della Grecia e all'esigenza di sottrarre dalla distruzione musulmana il patrimonio culturale dell'antica Ellade. L'ipotesi che anche lui potesse aver partecipato da Messina a quelle spedizioni, come tanti altri grecisti italiani, può spiegarsi in quella sua attenzione nel dedicare così tante opere alla storia e alla letteratura greca e romana. La sensibilità e la vicinanza spirituale dell'autore lo porta a descrivere molti di quei luoghi da lui raggiunti nella sua missione come testimonianza del suo personale impegno. E' nel Palazzo di Teseo ad Atene che egli colloca la tragedia di Timone, nel santuario di Delfo, la meta della missione di Cleomene e Dione nel Golfo di Corinto, nelle fortezze veneziane di Cipro e Rodi che si colloca la vicenda di Desdemona e del Moro di Venezia, nel Mausoleo di Alessandria che si decide il destino di Antonio e di Cleopatra. Sono i particolari anche minimi nelle descrizioni dei luoghi e degli eventi che testimoniano la sua diretta conoscenza. Il palazzo di Cleopatra era "*... prospiciente la piazza del mercato, dove si svolgono gli spettacoli ginnici.*" (Atto III, scena VI). La piena del Nilo con i sistemi di misurazione del livello del fiume. (Atto I, scena II).

Nell'atto III, scena III, Otello esterna a Iago la sua ira per la presunta infedeltà di Desdemona. Iago cerca in tutti i modi di calmarlo, esortandolo inutilmente alla prudenza. Otello, dal canto suo, per esprimere la sua determinatezza nel punire Desdemona, ricorre ad un paragone poetico;

*"Mai, Iago. Come la gelida corrente ed il corso impetuoso del mare Pontico non indietreggiano per la marea, ma vanno innanzi diritti verso la Propontide e l'Ellesponto. Così i miei pensieri assetati di sangue, nel loro corso violento, non si volgeranno mai a guardare indietro, né si umilieranno all'amore, finché una vendetta immensa e totale non li travolga."*

L'autore, come chiunque altro provenisse da Costantinopoli e dai monasteri del Monte Athos diretto alle isole dell'Egeo, Samos, Rodi o Creta, giunto a dover doppiare l'isola di Limnos, verso il mezzogiorno, si trova spesso costretto ad affrontare le correnti provenienti dal canale dei Dardanelli, cioè il braccio di mare che divide la Propontide (Mar di Marmara comunicante con il Mar Nero) dal mare Egeo. Queste correnti e maree sono provocate dai venti persistenti, dalla diversa temperatura a seconda della profondità da cui provengono, nonché dalla diversa salinità dell'acqua proveniente dal Mar Nero.

## **Vulcano e le isole Eolie.**

Nei primi del Seicento, Michelangelo Florio ormai avanti con gli anni sentiva di dover lasciare a suo figlio il ricordo della sua travagliata vita e il suo testamento spirituale. "La Tempesta" assolve questo lascito. Quest'opera è considerata la sua biografia in chiave metaforica, come rilevano sia il letterato Saul Gerevini che il prof. Lamberto Tassinari, docente ora in Canada. In quell'opera sono contenuti allegoricamente tutti i riferimenti alle sue colpe ed ai peccati di cui egli si pente e chiede prima della sua morte, perdono agli offesi.

Tutto questo è inserito lungo il percorso di un fantastico e tempestoso viaggio in mare a ritroso da Milano alla Sicilia dove i personaggi approdano su di un'isola trovando finalmente la pace. La meta finale è Vulcano, ma nella descrizione del lungo tragitto, appaiono come un itinerario di

incanti le isole Eolie con accenni al Gran Cratere (*la Fossa di Vulcano*), la valle dei Mostri (*Valley of Monsters*), le sorgenti termali con le sue sabbie gialle (*hot mud pools*), la Grotta del Cavallo (*the horse Grotto*), il Vulcanello (*little Volcano*), la Grotta dei Palazzi (*Palisades cave*) e infine la Contrada del Gelso (*the Mulbert district*). E' una descrizione minuta e completa che dimostra che solo chi si fosse recato negli anfratti di quella lontana isola poteva descrivere così minutamente quegli splendidi posti.

La critica ufficiale considera la "Tempesta" come l'abbandono di Shakespeare al teatro per riconciliarsi con sé stesso e la società. Questo giudizio ci sembra contrastare decisamente con il carattere, le abitudini e gli interessi manifestati da Shakespeare, specie negli ultimi anni della sua vita, tutti dedicati agli affari economici e finanziari nonché ai cospicui investimenti immobiliari a Stratford. Sulla base dei risultati delle nostre ricerche e della revisione che queste impongono alle interpretazioni dei letterati della tradizione, ci sembra piuttosto che quest'opera rappresenti la sintesi della vita di Michelangelo Florio, in cui il poeta, riferendosi ai suoi lavori, indichi i temi che sono alla base della sua tormentata esistenza e la sintesi delle sue opere. Nei suoi lavori teatrali, che lui chiama "*incantesimi*", ricorrono gli snodi fondamentali della vita, cui dovrebbero assoggettarsi tutti gli uomini: la nascita, la colpa dei padri, (lui era stato abbandonato dai genitori), a cui deve seguire il riscatto dei figli (il figlio John raggiunse il successo e la notorietà), l'impegno morale, il peccato (il concepimento del figlio prima del matrimonio), il delitto, la espiazione della pena (i 27 mesi di prigione vaticana a Tor di Nona), il ripristino della legalità (il matrimonio riparatore) e su tutto il perdono dei peccati e quindi la morte che lo attendeva. "La Tempesta" fu infatti l'ultimo lavoro in vita, che chiude con frasi di commiato e di perdono del prossimo per ogni suo peccato con l'invocazione di una preghiera per la sua riabilitazione assolutoria.

*"Or sono terminati i miei incantesimi e debbo dipendere dalle mie sole forze che, ahimé, sono deboli." .... "Poiché ho recuperato il mio ducato e perdonato ai miei traditori, non vogliate ch'io rimanga su questa isola deserta col vostro incantesimo. Liberatemi invece dalle mie catene con le vostre mani caritatevoli. Il vostro spirito aliti propizio sulle mie vele perché altrimenti tutto sarà stato inutile." .... "Ora non ho più spiriti al mio comando, non più incantesimi e la mia sarà una fine senza speranza se non verrà in mio aiuto una preghiera, che giunga fino alla misericordia cancellando ogni mio peccato, e così come voi cercate il perdono delle colpe che avete, datemi l'assoluzione con la vostra indulgenza".*

Tra le ultime parole, il suo commiato al mondo: *"... Poi tornerò a Milano, dove i miei pensieri, uno ogni tre, sarà rivolto alla tomba."*

Malgrado ogni ricerca, non si è potuto stabilire con certezza la data del suo decesso. Vari elementi indiretti starebbero ad indicare che la sua morte avvenne nell'anno 1605 ad oltre ottanta anni di età. Suo figlio John conobbe il successo come letterato e traduttore in lingua inglese delle maggiori opere europee, tra cui l'"Essais" di de Montaigne e il Decamerone di Giovanni Boccaccio.

I risultati del nostro impegno, più che un punto di arrivo, vanno considerati un inizio di nuove e più approfondite ricerche e studi, compito cui vengono chiamati oggi le giovani leve di studenti, il cui scopo non dovrebbe essere quello di conseguire un attestato di studio, ma l'esigenza di proseguire nella ricerca e raggiungere la piena conoscenza.

